

6. La presenza straniera in Italia e il ruolo degli immigrati nello sviluppo economico

6.1 Il contributo crescente dell'immigrazione straniera alla formazione del prodotto

Il processo di modernizzazione ed apertura della società italiana ha inevitabilmente portato una serie di riflessi non certo irrilevanti che hanno prodotto una serie di interrogativi sul fronte statistico. Uno degli elementi di maggiore interesse in tal senso è certamente rappresentato dal ruolo sempre più centrale esercitato dalla popolazione straniera per ciò che riguarda l'apporto in termini di crescita economica.

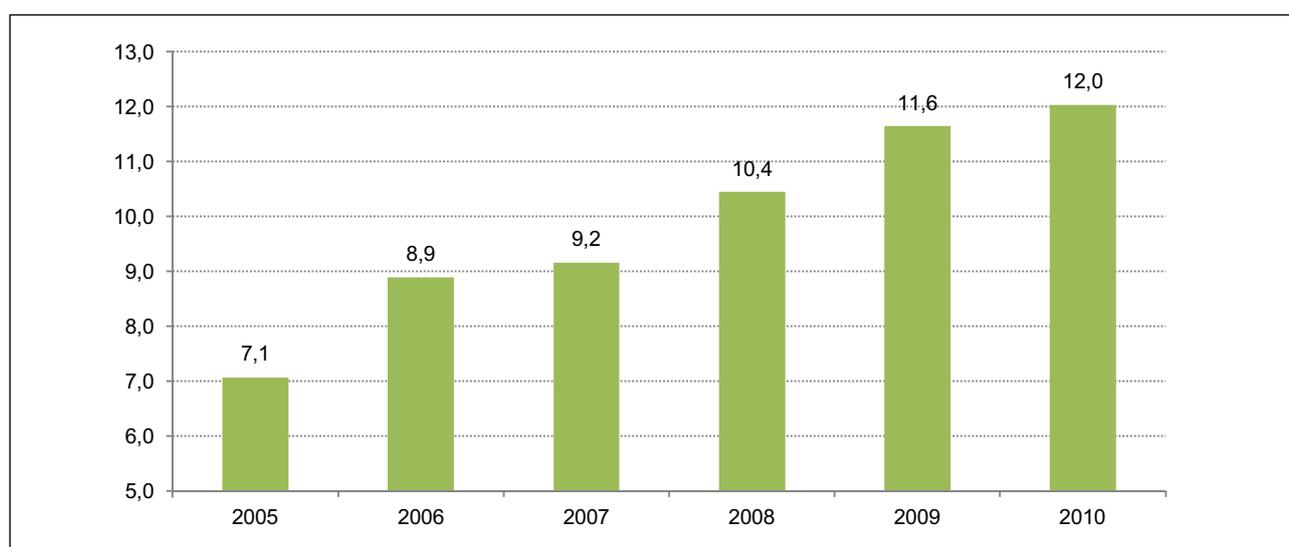
Consapevole dell'importanza del fenomeno, Unioncamere dedica da tempo una particolare attenzione al tema, soprattutto per ciò che riguarda l'imprenditorialità e l'occupazione, offrendo valutazioni originali sull'apporto al Prodotto Interno Lordo di questa fascia di popolazione. Un passaggio importante per comprendere il ruolo della popolazione immigrata nell'economia italiana è infatti rappresentato dall'analisi delle stime del valore aggiunto elaborate tradizionalmente in occasione della Giornata dell'Economia e che, per il 2012, offrono l'opportunità di avvalersi delle recenti revisioni elaborate dall'Istat per ciò che riguarda i conti nazionali e territoriali, ora realizzati secondo la nuova classificazione delle attività economiche (Ateco 2007).

Le stime sono state elaborate in coerenza con le citate valutazioni di contabilità nazionale e si sono basate su una ricostruzione dell'occupazione interna straniera (sia comunitaria, sia extracomunitaria) per settore e territorio¹.

Nel 2010, il valore aggiunto derivante da occupazione straniera è stimabile pari a 167.573 milioni di euro. La serie storica, rielaborata a partire dall'anno 2005, consente di apprezzare la crescita nel tempo dell'apporto di tale componente alla produzione del Paese: se per il 2005 si valuta una quota pari a 7,1% del Pil, per il 2010 la valutazione giunge fino al 12,0%.

Incidenza percentuale del valore aggiunto proveniente da occupazione straniera

Anni 2005-2010



Fonte: Unioncamere

¹ Nella elaborazione delle stime presentate, mantenendo come riferimento globale le basi informative riferite alla totalità degli occupati interni, si è partiti dai dati derivabili dall'Indagine Continua sulla Forze di Lavoro dell'Istat elaborati per cittadinanza, affiancando queste informazioni, limitate alla componente residente, con dati di fonte Inps, Inail, Ministero dell'Interno, Caritas e con stime della Fondazione ISMU integrate con la componente irregolare. Successivamente alla ricostruzione dell'occupazione con il necessario dettaglio territoriale/settoriale, alla stessa sono stati applicati parametri di produttività analitici riferiti al totale dell'occupazione interna.

Dal punto di vista settoriale, la partecipazione alla formazione del valore aggiunto fornita dalla componente straniera è particolarmente accentuata nel comparto delle costruzioni, dove la quota arriva a sfiorare un quarto del totale del prodotto (23,9%), crescendo di oltre 10 punti percentuali rispetto al 2005, anno in cui l'apporto straniero al prodotto del settore edile era pari a 13,4%.

Anche il comparto agricolo presenta un contributo particolarmente consistente derivante dall'apporto di lavoratori stranieri (la stima per il 2010 è del 15,1%), il che è dipeso anche dalla crescita di 6,5 punti percentuali verificatasi negli anni oggetto d'analisi.

Sempre tra il 2005 ed il 2010, il contributo straniero al prodotto cresce anche negli altri settori dell'economia: +3,6 punti percentuali nel caso dell'industria in senso stretto, che nel 2010 registra un peso di tale componente pari a 11,0%; +4,8 punti per i servizi, la cui quota, pari all'11,2% nel 2010, sconta la presenza della Pubblica Amministrazione e di altri comparti terziari, come l'intermediazione monetaria e finanziaria, dove la presenza straniera è ancora molto bassa.

Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri, per settore di attività

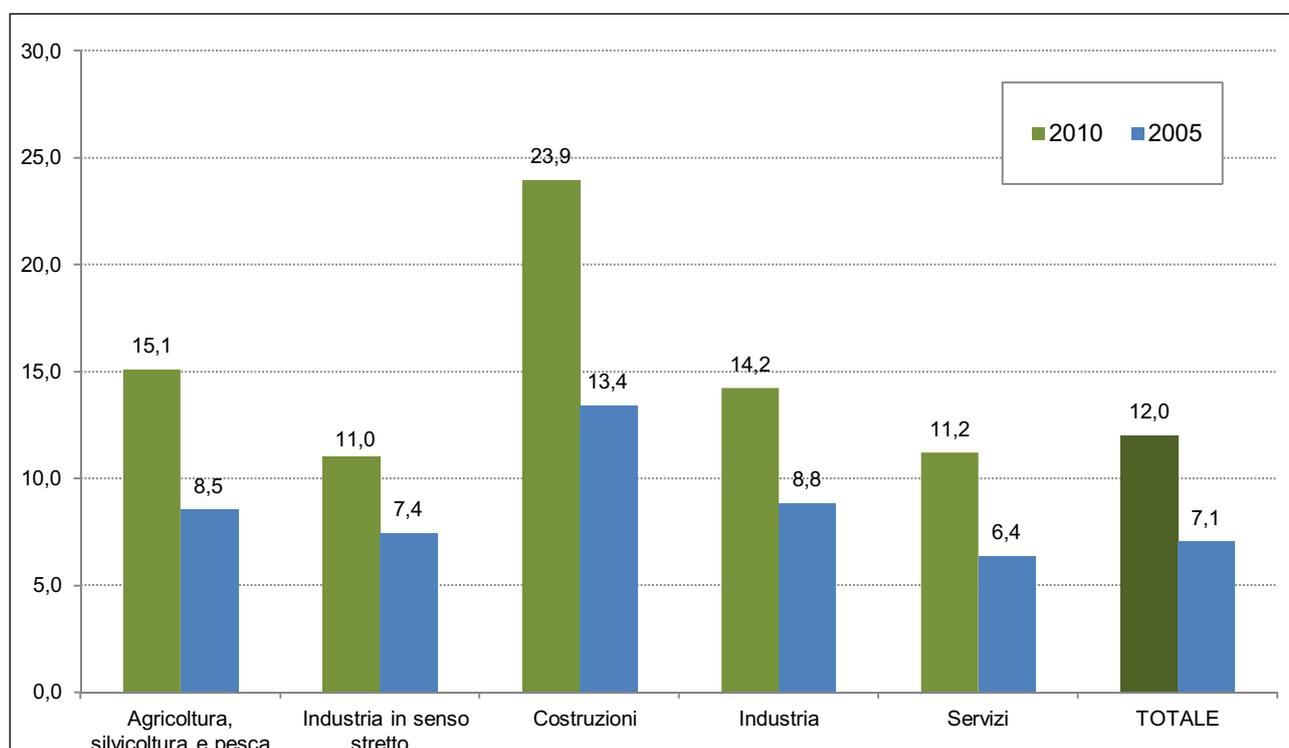
Anno 2010 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

Aree	Valore aggiunto	% sul totale	% sul valore aggiunto di settore
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4.027,9	2,4	15,1
Industria in senso stretto	28.742,3	17,2	11,0
Costruzioni	20.401,9	12,2	23,9
Industria	49.144,3	29,3	14,2
Servizi	114.400,7	68,3	11,2
TOTALE	167.572,8	100,0	12,0

Fonte: Unioncamere

Contributo percentuale al valore aggiunto complessivo derivante dall'attività di occupati stranieri per settore

Anni 2005 e 2010



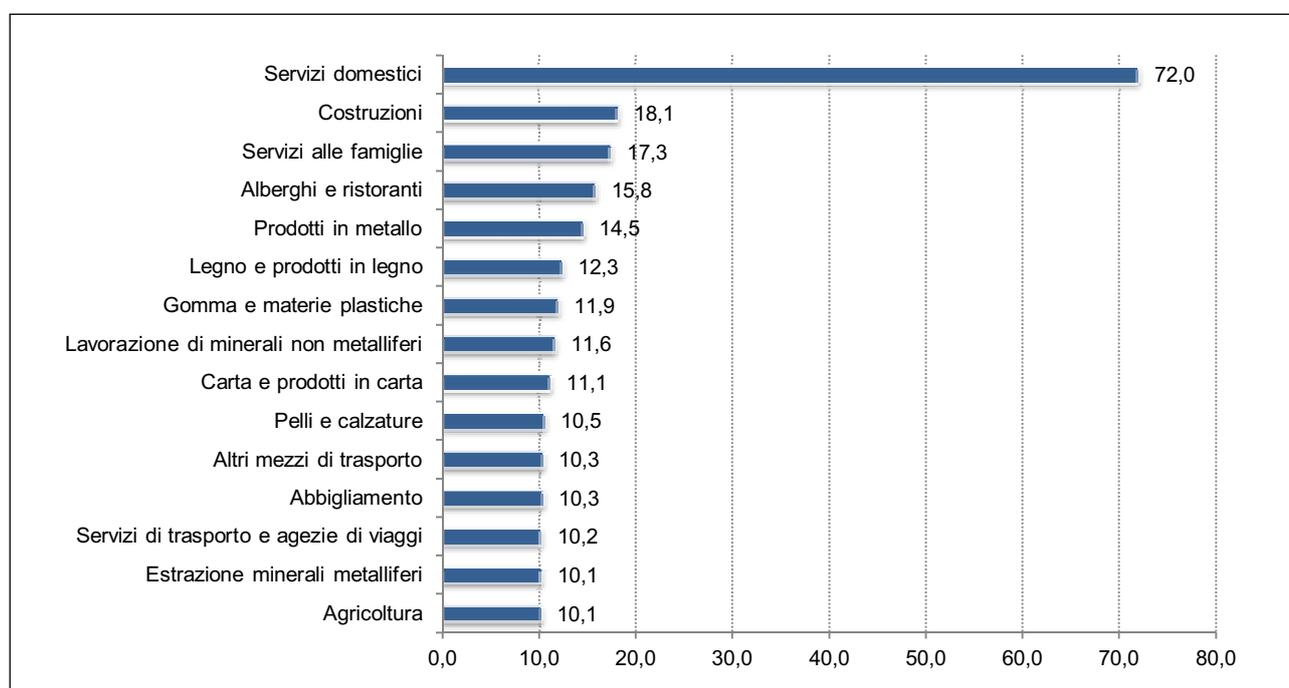
Fonte: Unioncamere

Per avere un'idea del livello di presenza di lavoro straniero con dettaglio settoriale si può far nuovamente riferimento alla indagine Istat (che presenta però per il 2010 ancora la classificazione Ateco 2002). E' evidente nei servizi la presenza straniera soprattutto nelle attività svolte presso le famiglie (personale domestico e più generali attività di servizio) e presso alberghi e pubblici esercizi.

Elevata è ovviamente la quota relativa alle costruzioni, mentre per l'industria manifatturiera emergono tutta una serie di attività quali la fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo, l'industria del legno, la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, la fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, l'industria della carta e dei prodotti di carta, l'industria conciaria, quella degli altri mezzi di trasporto e quella dell'abbigliamento. L'ultima posizione, comunque presente anche in questa lettura di approfondimento, riguarda l'agricoltura.

Primi 15 settori (divisioni Ateco 2002) per incidenza percentuale di occupati stranieri sull'occupazione complessiva

Anno 2010



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

Dal punto di vista territoriale, prevalgono per contributo della componente occupazionale straniera alla formazione del prodotto le regioni centro-settentrionali, nelle quali il dato medio è stimato pari a 14%, con una accentuazione dei valori nel caso del Centro Italia (14,7%).

Tra le regioni spicca l'Umbria, che presenta i valori più alti registrati nel Paese (16,9%), anche se quote elevate si segnalano anche per il Lazio (15,4%), l'Emilia-Romagna (15,2%), la Toscana (14,4%) e la Lombardia (14,1%). I valori più bassi, al di sotto del 5%, si riscontrano invece nelle regioni del Sud, e soprattutto in Puglia (4,1%) e Sardegna (4,4%).

Ponendo a confronto i dati 2010 con quelli del 2005 (il primo adottato nella ricostruzione di queste serie), dal punto di vista regionale spicca l'incremento di peso del contributo al prodotto degli stranieri verificato in Umbria e Toscana (dove la differenza supera i 7 punti percentuali), ma anche in Lazio (6,6 punti percentuali), Abruzzo (6,2 punti) ed Emilia Romagna (6 punti).

Le regioni che hanno invece verificato il più basso incremento di quota di prodotto proveniente da occupati stranieri sono nuovamente individuabili nel Sud: Puglia (solamente 1,7 punti percentuali di variazione) e Sicilia (1,8 punti).

Valore aggiunto derivante dall'attività di occupati stranieri, per regione

Anno 2010 (valori assoluti in milioni di euro e percentuali)

Regioni	Valore aggiunto	% su Italia	% sul valore aggiunto di area
Piemonte	14.210,7	8,5	12,9
Valle d'Aosta	344,0	0,2	9,1
Lombardia	41.437,3	24,7	14,1
Trentino Alto Adige	3.519,8	2,1	11,3
Veneto	18.205,8	10,9	13,8
Friuli Venezia Giulia	3.476,9	2,1	10,9
Liguria	4.809,1	2,9	12,1
Emilia Romagna	18.859,9	11,3	15,2
Toscana	13.462,9	8,0	14,4
Umbria	3.265,8	1,9	16,9
Marche	4.324,3	2,6	11,7
Lazio	23.467,9	14,0	15,4
Abruzzo	2.365,9	1,4	9,1
Molise	286,3	0,2	4,8
Campania	5.496,8	3,3	6,4
Puglia	2.557,5	1,5	4,1
Basilicata	475,8	0,3	4,9
Calabria	1.859,9	1,1	6,2
Sicilia	3.828,8	2,3	5,0
Sardegna	1.317,3	0,8	4,4
Nord-Ovest	60.801,1	36,3	13,6
Nord-Est	44.062,4	26,3	13,8
Centro	44.520,9	26,6	14,7
Mezzogiorno	18.188,4	10,9	5,6
ITALIA	167.572,8	100,0	12,0

Fonte: Unioncamere

Nella figura successiva viene presentata la rappresentazione cartografica dei risultati dell'incidenza del valore aggiunto imputabile ad occupazione straniera elaborati su scala provinciale con riferimento all'anno 2010.

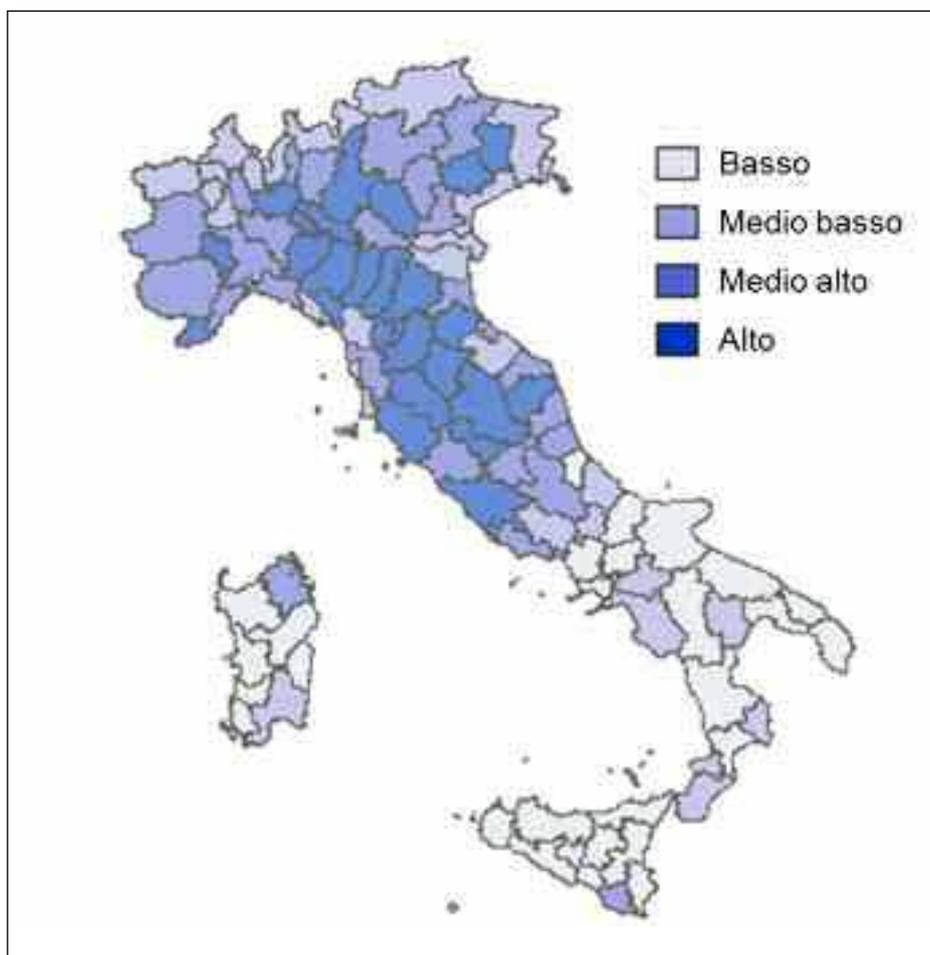
Premesso che tali elaborazioni vanno prese con una certa cautela, stante la diminuzione dell'affidabilità delle informazioni utilizzate quali dati di input per le stime al crescere del dettaglio territoriale, si coglie una colorazione più intensa, correlata alla corrispondente intensità del fenomeno, nelle province del Centro Italia e della parte più centrale del Settentrione.

Diciotto province delle 107 complessivamente considerate nell'analisi superano una quota di contributo di prodotto proveniente da stranieri pari a 15% (in ordine di intensità in ciascuna regione): Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia e Modena in Emilia Romagna; Siena, Arezzo, Prato, Massa-Carrara, Pistoia e Grosseto in Toscana; Verona e Treviso in Veneto; Brescia, Lodi e Milano in Lombardia; Macerata nelle Marche; Perugia in Umbria e Roma nel Lazio.

La prima provincia del Mezzogiorno è Ragusa, area in cui la quota di prodotto si attesta intorno alla media nazionale. Ciò detto, le province appartenenti al Mezzogiorno evidenziano i valori più bassi di intensità del fenomeno, colorando di tonalità più chiare la cartina in esame.

Le province del Centro-Nord con il più basso contributo di prodotto proveniente da stranieri sono invece quelle di Frosinone, Pesaro e Urbino, Ferrara e Sondrio, zone in cui la quota di apporto straniero alla formazione del valore aggiunto non arriva all'8%.

**Contributo al valore aggiunto complessivo
derivante dall'attività di occupati stranieri per classe di intensità, per provincia**
Anno 2010



Fonte: Unioncamere

6.2 Il dinamismo della componente straniera nel sistema imprenditoriale italiano

Una parte importante del contributo straniero alla crescita produttiva della nostra economia proviene senz'altro dalla componente mossa da spirito di imprenditorialità.

L'analisi dei dati raccolti da Infocamere riguardanti la demografia delle imprese su scala provinciale² colma una lacuna informativa per l'analisi del fenomeno in oggetto, offrendo indicazioni puntuali sugli insediamenti produttivi e sulla forza di attrazione esercitata da specifici settori dell'economia locale.

Rispetto al passato, peraltro, il contributo del Sistema camerale alla misurazione di questo fenomeno è anche cresciuto. Infatti, oltre alla tradizionale elaborazione di informazioni sulle persone detentrici di cariche (oggetto delle analisi degli anni scorsi), da quest'anno è possibile arrivare ad una vera e propria quantificazione delle

² Nonostante i progressivi miglioramenti nella tenuta dei registri da parte delle Camere di commercio e i molteplici controlli di coerenza e di merito, i dati elaborati per provincia possono non essere totalmente omogenei a causa sia dell'adozione di procedure di gestione da parte dei vari enti camerali non sempre uniformi, sia per effetto di ritardi non quantificabili nella trascrizione delle informazioni sulle variazioni che interessano le imprese.

imprese straniere, ovvero quelle nelle quali il controllo è esercitato in tutto o in parte da nati all'estero, i cui risultati saranno analizzati in un successivo paragrafo.

Con specifico riguardo al numero di cariche in mano agli immigrati, le informazioni possono essere passibili di distorsioni imputabili alle seguenti circostanze:

- a) presenza di più cariche facenti capo allo stesso soggetto;
- b) mancata o errata registrazione della nazionalità di nascita;
- c) conteggio di cittadini italiani nati all'estero, come per esempio molti figli di emigrati che nel corso del tempo sono rimpatriati;
- d) presenza di soggetti stranieri divenuti in seguito cittadini italiani.

Ciò premesso, queste statistiche costituiscono un prezioso strumento di analisi quantitativa delle iniziative imprenditoriali di immigrati in grado di fornire un ampio repertorio di informazioni per comparti di produzione dettagliati e per nazionalità dei soggetti.

Le informazioni disponibili al 31 dicembre 2011 confermano come la crescita della componente straniera nell'apparato imprenditoriale del nostro Paese abbia assunto dimensioni davvero rilevanti. Basti pensare che alla stessa data del 2005 gli stranieri iscritti nei registri delle imprese delle Camere di Commercio italiane quali titolari e soci d'impresa erano poco meno di 300 mila unità, mentre sei anni dopo si è oltrepassato di gran lunga il livello delle 400 mila cariche (per la precisione 440.145), con uno sviluppo cumulato del 48,7%, pari ad un tasso medio annuo dell'8,1%. Se poi si considera che nello stesso arco temporale il numero complessivo di titolari e soci (compresi gli italiani e coloro che per vari motivi non è stato possibile classificare) è rimasto sostanzialmente stabile (anzi diminuito di quasi il 7%), emerge nettamente il ruolo propulsivo svolto dall'imprenditoria immigrata. Si tratta per lo più di nuovi protagonisti che si cimentano per la prima volta con la disciplina del mercato, prevalentemente impegnati nell'eterogeneo ramo dei servizi alle famiglie e alle imprese, ma che non disdegnano nemmeno di operare in comparti industriali ad alta intensità di lavoro.

Titolari e soci di impresa per stato di nascita iscritti nei registri delle Camere di commercio italiane

Situazione al 31 dicembre di ciascun anno

Anni	Stranieri	Italiani	Non classificati	Totale
Cifre assolute				
2005	295.980	4.811.371	72.194	5.179.545
2009	393.858	4.473.059	44.661	4.911.578
2010	415.534	4.421.577	39.819	4.876.930
2011	440.145	4.363.665	36.166	4.839.976
Indice base 2005=100				
2005	100,0	100,0	100,0	100,0
2009	133,1	93,0	61,9	94,8
2010	140,4	91,9	55,2	94,2
2011	148,7	90,7	50,1	93,4
Quota percentuale del totale				
2005	5,7	92,9	1,4	100,0
2009	8,0	91,1	0,9	100,0
2010	8,5	90,7	0,8	100,0
2011	9,1	90,2	0,7	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

La graduatoria decrescente delle province italiane³ ordinata in base al numero dei titolari e soci stranieri vede una concentrazione particolarmente significativa di questa presenza nelle province di maggiore dimensione, con Roma che, in virtù anche della “scissione” della provincia di Milano nella componente milanese e in quella monzese, acquisisce rispetto al passato la prima posizione.

Più in particolare, Roma conta 36.391 imprenditori corrispondenti all'8,3% del totale nazionale mentre Milano, al secondo posto, assorbe 30.809 unità. Il 3° posto occupato dalla provincia di Torino si deve a una presenza che supera oramai le 22 mila unità, e il 4° di Firenze grazie ad un totale di 14.316 titolari e soci. Se queste province alla fine del 2010 rappresentavano le uniche realtà a poter annoverare nei propri confini più di 10.000 imprenditori nati all'estero, il 2011 fa segnare l'ingresso di una nuova provincia in questo ristretto novero. Si tratta di Brescia, che si assesta a quota 10.521.

Le prime cinque province assorbono poco più di un quarto dell'intera imprenditoria immigrata nel Paese, mentre per arrivare al 50% occorre prendere in considerazione le prime 20 province, di cui solo tre localizzate in regioni meridionali (tutte in Campania; Napoli al 7° posto, Caserta in 17.ma posizione e Salerno in 20esima).

Le ultime 35 province in graduatoria concentrano in tutto meno del 10% dell'intero ammontare nazionale. Si tratta per lo più di aree di piccola/media dimensione demografica, con popolazione inferiore ai 400 mila abitanti, riguardanti indifferentemente regioni centro-settentrionali e meridionali.

Approfondendo l'analisi territoriale anche sul piano dell'evoluzione temporale nell'ultimo triennio⁴, la crescita dell'11,8% registrata a livello nazionale di titolari e soci di impresa stranieri, si traduce in dinamiche molto diversificate.

L'espansione di questa presenza non è infatti un fattore comune a tutti i territori, tanto che ad Avellino, Nuoro e Caltanissetta si osservano addirittura arretramenti della presenza di imprenditori nati all'estero. E nell'ambito delle province che fanno segnare incrementi la forbice è piuttosto ampia, visto che si passa dal +21,0% di Palermo (una delle tre province, insieme a Foggia e Napoli, che fanno segnare un incremento superiore al 20%) fino all'1,1% di Vibo Valentia.

Se le prime tre province come tassi di crescita della presenza di imprenditoria straniera si collocano nel Mezzogiorno, anche nelle altre ripartizioni non mancano situazioni caratterizzate da ampi tassi di crescita. Il Nord-Ovest vede come territori a maggior sviluppo di imprenditoria straniera Asti e Genova (e più in generale tutta la regione Liguria), mentre al Centro è particolarmente rilevante la performance di Pisa (+19,4%), di Massa Carrara (+17,5%) e di Roma (+19,2%) e Viterbo (+16,8%). Spazi invece più ristretti sembrano ritrovarsi nel Nord-Est del Paese.

La quota percentuale di titolari e soci di impresa nati all'estero per provincia sul totale di titolari e soci al 31 dicembre 2011 è pari a 9,1%, riflettendo un ventaglio di situazioni locali che spaziano dal 24,2% di Prato al 3,0% di Taranto.

La provincia toscana si colloca al vertice di questa classifica, disponendo di 7.402 cariche di titolari e soci nati all'estero su un totale di 30.589 unità: in pratica, quasi un titolare/socio su 4 iscritti alla Camera di Prato è nato all'estero. Rispetto al 2010 cresce in modo cospicuo il numero di realtà territoriali che vedono almeno la presenza del 10% di imprenditori stranieri. Si passa infatti da 25 a 39 province e se nel recente passato praticamente tutte queste realtà si collocavano nella ripartizione centro-settentrionale del Paese, ora si evidenzia come esistano (sia pure in modo ancora piuttosto esiguo) anche realtà del Mezzogiorno a evidenziare una diffusa imprenditorialità straniera.

Oltre a Teramo, che si situa all'ottavo posto della graduatoria con il 13,1%, si trovano nella classifica realtà emergenti del Sud come Pescara e Catanzaro che si collocano entrambe su una aliquota del 10,2%.

³ In questa sede nel caso delle province si prendono in considerazione i confini determinati dalle 105 Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura esistenti attualmente sul territorio nazionale. Rispetto al tessuto amministrativo basato sulle 110 province sono infatti assenti le aree di Olbia-Tempio, Ogliastra, Medio Campidano, Carbonia-Iglesias e Barletta-Andria-Trani.

⁴ Il riferimento all'ultimo triennio è legato al fatto che solo a partire dal 2009 il tessuto territoriale delle Camere di Commercio italiane coincide con quello attualmente in vigore.

Titolari e soci di impresa nati all'estero per provincia al 31 dicembre 2011

Pos.	Provincia	Unità	% cumulate	Pos.	Provincia	Unità	% cumulate
1	Roma	36.391	8,27	54	Chieti	2.853	80,74
2	Milano	30.809	15,27	55	Novara	2.832	81,38
3	Torino	22.066	20,28	56	Catanzaro	2.817	82,02
4	Firenze	14.316	23,53	57	Piacenza	2.796	82,66
5	Brescia	10.521	25,92	58	Agrigento	2.743	83,28
6	Treviso	9.462	28,07	59	Livorno	2.740	83,90
7	Napoli	9.186	30,16	60	Savona	2.731	84,52
8	Verona	8.741	32,15	61	Latina	2.652	85,13
9	Genova	8.629	34,11	62	Cremona	2.617	85,72
10	Bologna	8.015	35,93	63	Frosinone	2.568	86,30
11	Prato	7.402	37,61	64	Pordenone	2.452	86,86
12	Vicenza	7.217	39,25	65	Avellino	2.308	87,39
13	Bergamo	6.932	40,82	66	Ferrara	2.155	87,87
14	Padova	6.884	42,39	67	Foggia	2.141	88,36
15	Venezia	6.852	43,95	68	Rovigo	2.087	88,84
16	Perugia	6.613	45,45	69	Viterbo	2.034	89,30
17	Caserta	6.551	46,94	70	Massa Carrara	2.010	89,75
18	Reggio Emilia	6.382	48,39	71	Siena	1.992	90,21
19	Modena	5.816	49,71	72	Trieste	1.973	90,66
20	Salerno	5.816	51,03	73	Grosseto	1.951	91,10
21	Palermo	5.721	52,33	74	L'Aquila	1.930	91,54
22	Varese	5.630	53,61	75	Asti	1.863	91,96
23	Lecce	5.434	54,84	76	La Spezia	1.845	92,38
24	Monza e Brianza	4.684	55,91	77	Fermo	1.827	92,79
25	Bari	4.673	56,97	78	Ragusa	1.791	93,20
26	Pisa	4.622	58,02	79	Ascoli Piceno	1.782	93,61
27	Udine	4.184	58,97	80	Lodi	1.702	93,99
28	Parma	4.101	59,90	81	Trapani	1.694	94,38
29	Lucca	4.072	60,83	82	Belluno	1.564	94,73
30	Catania	3.975	61,73	83	Vercelli	1.545	95,08
31	Pavia	3.948	62,63	84	Siracusa	1.475	95,42
32	Ancona	3.902	63,51	85	Lecco	1.397	95,74
33	Trento	3.889	64,40	86	Campobasso	1.331	96,04
34	Cuneo	3.876	65,28	87	Terni	1.300	96,33
35	Como	3.852	66,15	88	Nuoro	1.287	96,63
36	Teramo	3.823	67,02	89	Benevento	1.249	96,91
37	Macerata	3.744	67,87	90	Biella	1.236	97,19
38	Rimini	3.739	68,72	91	Potenza	1.173	97,46
39	Mantova	3.706	69,56	92	Brindisi	1.170	97,72
40	Alessandria	3.686	70,40	93	Caltanissetta	1.158	97,99
41	Cagliari	3.675	71,23	94	Taranto	1.108	98,24
42	Ravenna	3.675	72,07	95	Gorizia	1.044	98,48
43	Forlì - Cesena	3.618	72,89	96	Verbania	817	98,66
44	Cosenza	3.549	73,70	97	Aosta	773	98,84
45	Pesaro e Urbino	3.395	74,47	98	Sondrio	735	99,00
46	Bolzano	3.255	75,21	99	Rieti	720	99,17
47	Imperia	3.241	75,95	100	Crotone	713	99,33
48	Arezzo	3.224	76,68	101	Matera	687	99,49
49	Reggio di Calabria	3.110	77,38	102	Vibo Valentia	671	99,64
50	Pescara	3.030	78,07	103	Enna	646	99,78
51	Pistoia	3.007	78,76	104	Isernia	520	99,90
52	Messina	2.987	79,43	105	Oristano	427	100,00
53	Sassari	2.885	80,09		Italia	440.145	100,00

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

6.3 Provenienza, specializzazione e distribuzione territoriale dell'imprenditoria immigrata

La classificazione dei titolari e soci nati all'estero per Paese di nascita, confermando risultati del passato, assegna il ruolo più importante sul territorio nazionale al Marocco, che offre all'economia nazionale un totale di 58.250 unità, una presenza che se rapportata a tutte le presenze straniere si traduce in un assorbimento del 13,2% (dato in aumento rispetto al 12,9% dell'anno 2010).

Titolari e soci iscritti nelle anagrafi camerali nati all'estero per stato di nascita al 31 dicembre 2011

Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate	Pos.	Stato di nascita	Unità	% cumulate	
1	Marocco	58.250	13,2	16	Brasile	5.707	76,4	
2	Romania	47.970	24,1	17	Macedonia	5.227	77,6	
3	Cina	46.704	34,7	18	Polonia	4.971	78,7	
4	Albania	32.730	42,2	19	Gran Bretagna	4.934	79,9	
5	Svizzera	23.082	47,4	20	Venezuela	4.850	81,0	
6	Germania	18.760	51,7	21	Belgio	4.488	82,0	
7	Bangladesh	17.017	55,6	22	Moldavia	4.155	82,9	
8	Senegal	15.457	59,1	23	Ucraina	3.957	83,8	
9	Egitto	14.914	62,5	24	Stati Uniti d'America	3.813	84,7	
10	Tunisia	13.127	65,4	25	India	3.705	85,5	
11	Francia	11.245	68,0	26	Peru'	3.577	86,3	
12	Pakistan	8.927	70,0	27	Ecuador	3.121	87,0	
13	Serbia e Montenegro	8.448	71,9	28	Canada	3.061	87,7	
14	Nigeria	7.695	73,7	29	Algeria	2.862	88,4	
15	Argentina	6.315	75,1	30	Turchia	2.561	89,0	
						Totale primi 30 Stati	391.630	89,0
						Altri Stati	48.515	11,0
						Totale	440.145	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

Altrettanto in espansione, al secondo posto per importanza, è la componente originaria della Romania, forte di una rappresentanza di quasi 48 mila individui pari al 10,9% del totale (quattro decimi di punto in più rispetto al 2010). Si può notare che i cittadini di Marocco e Romania costituiscono quasi un quarto dell'intero apparato imprenditoriale di matrice estera in esercizio sul territorio nazionale. Al terzo posto si colloca la Repubblica Popolare Cinese, che segue a ruota la Romania dato il distacco di appena 1.266 unità.

Per quanto riguarda le presenze più significative provenienti dalle varie aree mondiali emerge nel caso dell'Africa sub-sahariana il Senegal, che con 15.457 iniziative si colloca all'ottavo posto della classifica, mentre a Bangladesh, Argentina, Stati Uniti d'America va il merito di rappresentare con il maggior numero di presenze, rispettivamente, le aree dell'Asia, del Sud e del Nord America.

Tornando all'Africa Settentrionale, detto già del ruolo di leadership del Marocco, non si può ignorare il contributo di Egitto, Tunisia e Algeria, che nel complesso hanno superato la soglia delle 30 mila cariche. Appare invece meno rilevante l'imprenditoria proveniente dai Paesi arabi del continente asiatico.

L'evoluzione storica negli ultimi sei anni della provenienza degli imprenditori nati all'estero mette in evidenza la significativa crescita che hanno registrato tre etnie in particolare: rumeni, bengalesi e pakistani. I primi, approfittando probabilmente anche del cambiamento di status da extracomunitario a comunitario che si è

registrato in questo arco temporale, hanno visto incrementare le loro presenze di quasi il 191%, passando da 16.490 unità del 2005 alle attuali 47.970. Per quel che concerne i due Paesi asiatici, il Bangladesh ha visto più che raddoppiare le sue presenze passando da 6.695 unità a 17.017. Una crescita che ha contribuito ancora di più a esaltare il ruolo di leadership di questo paese nell'ambito del continente asiatico. Relativamente più contenuto (+92,6%) è invece il balzo compiuto dai pakistani che con le attuali 8.927 cariche di titolare e socio costituiscono il primo Paese asiatico al di fuori delle prime dieci posizioni.

Non per tutti i paesi si può però evidenziare un trend di espansione. Tra questi, gran parte sono aree poco rilevanti in termini di presenza assoluta; tra quelle in cui il fenomeno è maggiormente significativo rientra la Francia che, per effetto di una contrazione dell'8,9%, perde la sua posizione nell'ambito nei primi dieci Paesi, l'Argentina (-3,6%) e, soprattutto, la Libia, che con le attuali 2.412 unità a fronte delle 3.134 di soli sei anni fa esce dal novero dei trenta paesi più presenti.

L'esame dei dati articolati per i grandi rami dell'economia, mostra sia per l'imprenditoria italiana, sia per quella straniera, una forte propensione a collocarsi nel terziario di mercato, che assorbe il 55,3% per quanto concerne il totale delle cariche e il 56,9% con riferimento alla sola componente nata all'estero.

Ben il 27,6% (pari a oltre 121 mila unità) dei titolari e soci di provenienza straniera opera poi nelle costruzioni, una quota che quasi raddoppia il 14,5% del complesso degli imprenditori. Il tutto a detrimento della quota assorbita dal settore primario che, se nel complesso riguarda il 17,1% dei titolari e soci, scende al 3,1% con riferimento alla sola componente estera.

Per quanto riguarda l'industria in senso stretto non si evidenziano divari significativi. Tra i vari comparti che compongono il ramo dei servizi, spiccano le attività commerciali, che verificano una presenza di 153.606 cariche di titolare o socio straniero pari al 34,9% dei soggetti di nazionalità estera che gestiscono un'impresa sul territorio nazionale.



Distribuzione dei detentori di cariche di titolare o socio iscritti nelle anagrafi camerali per settore di attività economica e nazionalità al 31 dicembre 2011

Settori di attività	Stranieri	Italiani	Non classificati	Totale
Valori assoluti				
Agricoltura	13.740	813.805	700	828.245
Industria in senso stretto	38.763	421.263	5.855	465.881
Costruzioni	121.689	576.574	3.280	701.543
Servizi	250.408	2.401.669	24.652	2.676.729
-di cui commercio	153.606	1.167.419	13.932	1.334.957
-di cui alberghi e ristoranti	33.507	320.134	3.052	356.693
-di cui trasporti	9.275	127.911	1.297	138.483
-di cui servizi di informazione e comunicazione	6.688	65.351	640	72.679
-di cui attività finanziarie	2.529	95.209	403	98.141
-di cui attività immobiliari	4.849	174.848	2.247	181.944
-di cui altre attività	39.954	450.797	3.081	493.832
Non classificate	15.545	150.354	1.679	167.578
Totale	440.145	4.363.665	36.166	4.839.976
Composizione percentuale nel settore				
Agricoltura	1,7	98,3	0,1	100,0
Industria in senso stretto	8,3	90,4	1,3	100,0
Costruzioni	17,3	82,2	0,5	100,0
Servizi	9,4	89,7	0,9	100,0
-di cui commercio	11,5	87,4	1,0	100,0
-di cui alberghi e ristoranti	9,4	89,8	0,9	100,0
-di cui trasporti	6,7	92,4	0,9	100,0
-di cui telecomunicazioni e produzioni multimediali	9,2	89,9	0,9	100,0
-di cui intermediazione monetaria e finanziaria	2,6	97,0	0,4	100,0
-di cui attività immobiliari	2,7	96,1	1,2	100,0
-di cui altre attività	8,1	91,3	0,6	100,0
Non classificate	9,3	89,7	1,0	100,0
Totale	9,1	90,2	0,7	100,0
Composizione percentuale sul totale economia				
Agricoltura	3,1	18,6	1,9	17,1
Industria in senso stretto	8,8	9,7	16,2	9,6
Costruzioni	27,6	13,2	9,1	14,5
Servizi	56,9	55,0	68,2	55,3
-di cui commercio	34,9	26,8	38,5	27,6
-di cui alberghi e ristoranti	7,6	7,3	8,4	7,4
-di cui trasporti	2,1	2,9	3,6	2,9
-di cui telecomunicazioni e produzioni multimediali	1,5	1,5	1,8	1,5
-di cui intermediazione monetaria e finanziaria	0,6	2,2	1,1	2,0
-di cui attività immobiliari	1,1	4,0	6,2	3,8
-di cui altre attività	9,1	10,3	8,5	10,2
Non classificate	3,5	3,4	4,6	3,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

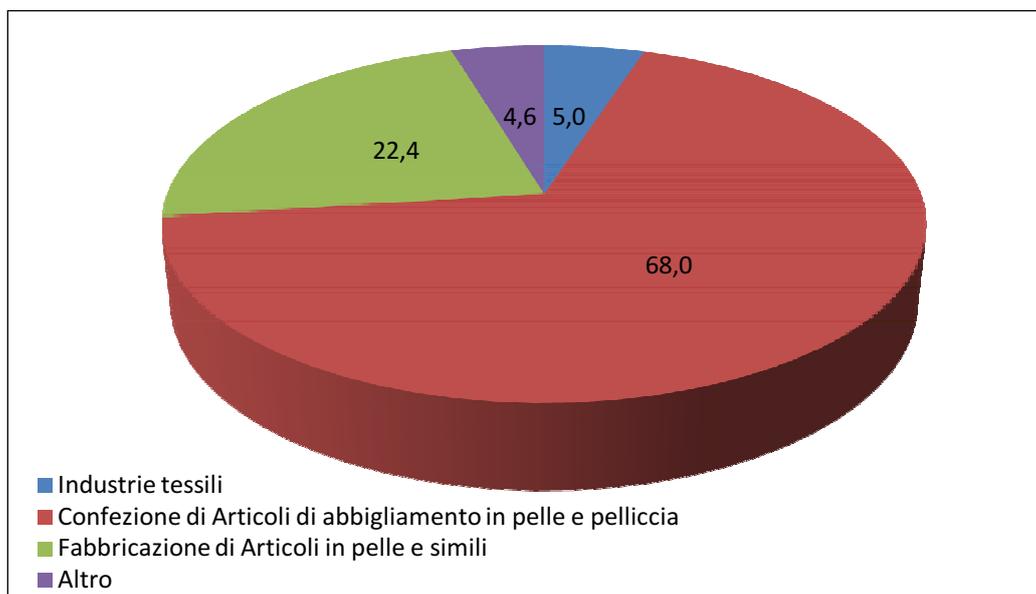
Prendendo in considerazione i primi trenta Paesi per numero di cariche imprenditoriali detenute, la prima evidenza che si pone in risalto è quella relativa al comparto terziario che non sempre è quello di attività prevalente. La regola della prevalenza di questo settore vale infatti per solo 24 Paesi mentre per altri 7 (per la precisione, Romania, Albania, Tunisia, Serbia-Montenegro, Macedonia e Moldavia e Turchia) il settore più presente è quello delle lavorazioni edili e delle attività artigianali collegate alle costruzioni. Il comparto dell'industria in senso stretto fa segnare comunque punte ragguardevoli soprattutto per i cinesi, considerando che oltre un nato su tre proveniente dalla Repubblica Popolare (in cifra assoluta 15.947 unità) opera in questo settore. In particolare, le attività verso le quali i cinesi sono maggiormente dediti riguardano il sistema moda (tessile, abbigliamento e pelle) nel quale si concentrano più del 95% delle iniziative nell'ambito manifatturiero.

Distribuzione dei detentori di cariche di titolare o socio per settore di attività economica e stato di nascita in ordine di importanza al 31 dicembre 2011

Pos.	Stato di nascita	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Non classificate	Totale complessivo
1	Marocco	140	1.667	8.486	46.772	1.185	58.250
2	Romania	663	2.304	33.025	10.555	1.423	47.970
3	Cina	85	15.947	332	29.006	1.334	46.704
4	Albania	443	1.331	25.192	5.269	495	32.730
5	Svizzera	2.298	2.494	3.903	13.558	829	23.082
6	Germania	2.138	1.581	3.047	11.032	962	18.760
7	Bangladesh	74	465	114	15.381	983	17.017
8	Senegal	5	440	270	14.565	177	15.457
9	Egitto	44	578	6.134	7.494	664	14.914
10	Tunisia	416	785	7.154	4.451	321	13.127
11	Francia	1.123	1.116	1.894	6.567	545	11.245
12	Pakistan	42	396	642	7.304	543	8.927
13	Serbia e Montenegro	194	646	4.024	3.385	199	8.448
14	Nigeria	26	240	139	7.114	176	7.695
15	Argentina	272	813	1.188	3.738	304	6.315
16	Brasile	160	432	1.898	2.925	292	5.707
17	Macedonia	265	208	4.100	569	85	5.227
18	Polonia	175	271	1.847	2.392	286	4.971
19	Gran Bretagna	613	360	452	3.236	273	4.934
20	Venezuela	395	493	551	3.183	228	4.850
21	Belgio	462	466	651	2.732	177	4.488
22	Moldavia	52	204	2.438	1.332	129	4.155
23	Ucraina	80	258	1.275	2.099	245	3.957
24	Stati Uniti d'America	573	275	286	2.460	219	3.813
25	India	115	229	350	2.795	216	3.705
26	Peru'	51	252	716	2.416	142	3.577
27	Ecuador	26	156	1.248	1.570	121	3.121
28	Canada	402	278	413	1.834	134	3.061
29	Algeria	33	113	556	2.079	81	2.862
30	Turchia	30	75	1.163	1.100	193	2.561

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

Distribuzione percentuale dei cinesi detentori di cariche di titolare o socio per divisione di attività economica nell'ambito delle industrie manifatturiere al 31 dicembre 2011



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

L'esame dei dati fin qui presentati ha mostrato provenienze geografiche di imprenditori immigrati fortemente localizzate nei continenti extra-europei e nei Paesi non aderenti all'Unione europea (e ciò nonostante il recente cambiamento di status della rilevante componente rumena, oggi comunitaria). A livello nazionale, il numero di cariche detenute da extracomunitari ha superato da tempo la soglia delle 300 mila unità (attualmente 336.369) a fronte delle oltre 100 mila detenute dai comunitari, per un'incidenza quindi del 76,4%. La tendenza che vede prevalere gli extracomunitari rispetto ai nati nell'Unione europea è diffusa in tutte le province con l'eccezione di quella di Enna (peraltro terzultima come diffusione di cariche straniere con sole 646 presenze).

Per quanto concerne i grandi poli di concentrazione di presenza imprenditoriale straniera (coincidenti sostanzialmente con le grandi realtà demografiche del Paese) si nota una concentrazione di extracomunitari decisamente superiore rispetto alla media nelle realtà dell'Italia Settentrionale, fatta eccezione per Torino e Verona.

Per quanto riguarda il Meridione, il caso più significativo è quello di Napoli, in cui circa 87 titolari di cariche ogni 100 hanno lo status di extracomunitario. Scendendo maggiormente nel dettaglio della provenienza geografica, e incrociando questo dato con le province in cui operano questi imprenditori, si nota una certa eterogeneità nelle gerarchie individuate.

Prendendo per ciascuna delle 105 province italiane i primi tre piazzamenti delle nazionalità più presenti, si nota che il primo posto vede la presenza di ben 12 Paesi diversi. Se nel caso di prevalenza di presenza svizzera o tedesca (questione che caratterizza 15 province) si può probabilmente ipotizzare una immigrazione di ritorno o una questione di continuità geografica, in altri casi si può cogliere una connotazione territoriale specifica.

Se la prevalenza di marocchini, rumeni e cinesi si evidenzia anche in questo caso, con la conquista di ben 67 primi posti disponibili, paiono interessanti anche altre risultanze, quali ad esempio quella di Milano, in cui sono leader di presenza gli egiziani con ben 6.491 figure, e Roma, in cui nel 2011 coloro gli imprenditori bengalesi hanno scavalcato i rumeni.

Altre situazioni degne di menzione riguardano Palermo, in cui prevalgono nuovamente coloro che provengono dal Bangladesh con 1.613 presenze, Gorizia, in cui si concentrano in prevalenza serbi-montenegrini e più in generale ex jugoslavi e Imperia, con una presenza di turchi non riscontrata in altre aree del Paese.

Altre situazioni degne di nota riguardano la concentrazione di tunisini a Como e Parma (da sole assorbono il 9.9% di presenze di questa provenienza), quella di senegalesi a Pisa, Pescara, Cagliari e Sassari (realtà, quest'ultima, in cui i senegalesi hanno soppiantato i marocchini).

Primi tre stati di nascita di titolari e soci stranieri nelle province italiane al 31 dicembre 2011

Provincia	Primo posto	Numero di presenze	Secondo posto	Numero di presenze	Terzo posto	Numero di presenze
Torino	Romania	6.489	Marocco	4.161	Cina	1.493
Vercelli	Marocco	436	Romania	215	Albania	189
Novara	Marocco	628	Albania	426	Romania	260
Cuneo	Albania	917	Marocco	905	Romania	474
Asti	Albania	395	Marocco	359	Romania	298
Alessandria	Marocco	725	Albania	695	Romania	614
Aosta	Marocco	140	Francia	116	Romania	116
Imperia	Turchia	536	Marocco	389	Albania	377
Savona	Albania	964	Marocco	302	Romania	256
Genova	Marocco	1.506	Albania	1.114	Ecuador	893
La Spezia	Marocco	347	Albania	343	Romania	159
Varese	Albania	989	Marocco	714	Romania	661
Como	Tunisia	427	Romania	405	Marocco	358
Sondrio	Marocco	184	Svizzera	153	Cina	60
Milano	Egitto	6.491	Cina	4.806	Romania	2.483
Bergamo	Marocco	1.227	Romania	679	Svizzera	590
Brescia	Romania	1.192	Cina	1.088	Marocco	1.064
Pavia	Romania	947	Albania	536	Egitto	407
Cremona	Romania	668	Marocco	352	Albania	314
Mantova	Cina	800	Marocco	551	Brasile	427
Bolzano	Germania	651	Austria	544	Albania	333
Trento	Marocco	380	Romania	360	Svizzera	358
Verona	Romania	1.788	Marocco	892	Cina	777
Vicenza	Serbia e Montenegro	925	Cina	598	Romania	541
Belluno	Svizzera	434	Marocco	205	Germania	163
Treviso	Marocco	1.112	Svizzera	1.092	Cina	930
Venezia	Cina	1.133	Romania	620	Bangladesh	568
Padova	Cina	1.514	Romania	1.305	Marocco	496
Rovigo	Cina	759	Marocco	277	Romania	195
Udine	Svizzera	560	Albania	332	Serbia e Montenegro	307
Gorizia	Serbia e Montenegro	204	Macedonia	184	Bosnia ed Erzegovina	68
Trieste	Serbia e Montenegro	623	Cina	182	Serbia	124
Piacenza	Albania	421	Marocco	346	Macedonia	306
Parma	Tunisia	874	Albania	597	Marocco	336
Reggio Emilia	Cina	1.097	Albania	887	Egitto	678
Modena	Marocco	974	Cina	970	Albania	485
Bologna	Romania	1.038	Cina	987	Marocco	982
Ferrara	Marocco	320	Cina	281	Romania	243
Ravenna	Marocco	524	Romania	510	Albania	432
Forlì - Cesena	Albania	599	Romania	365	Svizzera	327
Pesaro e Urbino	Marocco	554	Svizzera	387	Albania	376
Ancona	Romania	474	Bangladesh	375	Cina	330
Macerata	Cina	450	Marocco	392	Macedonia	349
Ascoli Piceno	Albania	215	Cina	190	Germania	142
Massa Carrara	Marocco	503	Romania	360	Albania	266
Lucca	Marocco	839	Romania	657	Albania	554
Pistoia	Albania	970	Romania	469	Marocco	346
Firenze	Cina	3.626	Romania	2.209	Albania	1.745
Livorno	Marocco	470	Senegal	433	Albania	253
Pisa	Senegal	944	Marocco	783	Albania	648
Arezzo	Romania	973	Albania	400	Marocco	257
Siena	Albania	443	Serbia e Montenegro	223	Romania	221
Grosseto	Marocco	278	Romania	213	Albania	175

segue

Primi tre stati di nascita di titolari e soci stranieri nelle province italiane al 31 dicembre 2011

Provincia	Primo posto	Numero di presenze	Secondo posto	Numero di presenze	Terzo posto	Numero di presenze
Perugia	Marocco	967	Romania	819	Albania	810
Terni	Romania	268	Albania	154	Marocco	126
Viterbo	Romania	611	Marocco	278	Albania	93
Rieti	Romania	204	Macedonia	68	Albania	64
Roma	Bangladesh	6.647	Romania	6.311	Cina	3.265
Latina	Romania	429	Marocco	277	Germania	182
Frosinone	Marocco	578	Romania	255	Francia	239
Caserta	Marocco	1.566	Nigeria	815	Senegal	725
Benevento	Svizzera	386	Germania	144	Marocco	130
Napoli	Cina	1.958	Marocco	1.107	Bangladesh	741
Avellino	Svizzera	775	Marocco	267	Germania	245
Salerno	Marocco	1.857	Germania	748	Svizzera	511
L'Aquila	Romania	279	Marocco	186	Venezuela	164
Teramo	Svizzera	721	Cina	617	Albania	368
Pescara	Senegal	404	Svizzera	278	Romania	242
Chieti	Svizzera	415	Germania	376	Romania	347
Campobasso	Germania	214	Marocco	210	Svizzera	171
Foggia	Marocco	507	Germania	400	Cina	179
Bari	Marocco	749	Cina	565	Germania	432
Taranto	Marocco	230	Svizzera	166	Germania	136
Brindisi	Germania	300	Marocco	276	Svizzera	155
Lecce	Svizzera	1.875	Senegal	718	Germania	685
Potenza	Svizzera	370	Germania	195	Marocco	165
Matera	Marocco	215	Germania	104	Svizzera	92
Cosenza	Marocco	956	Germania	650	Svizzera	338
Catanzaro	Marocco	1.495	Svizzera	262	Senegal	258
Reggio di Calabria	Marocco	1.476	Cina	169	Pakistan	150
Trapani	Marocco	309	Germania	223	Svizzera	220
Palermo	Bangladesh	1.613	Marocco	1.044	Cina	551
Messina	Marocco	1.042	Svizzera	309	Germania	300
Agrigento	Germania	607	Marocco	550	Senegal	240
Caltanissetta	Marocco	430	Germania	176	Cina	109
Enna	Germania	322	Svizzera	66	Belgio	46
Catania	Cina	656	Germania	536	Senegal	502
Ragusa	Marocco	360	Tunisia	273	Germania	249
Siracusa	Marocco	229	Germania	205	Cina	151
Sassari	Senegal	451	Marocco	427	Cina	269
Nuoro	Marocco	313	Germania	251	Senegal	187
Cagliari	Senegal	1.117	Marocco	588	Cina	362
Pordenone	Svizzera	342	Romania	193	Francia	178
Isernia	Svizzera	140	Marocco	111	Francia	35
Oristano	Cina	60	Marocco	54	Svizzera	45
Biella	Marocco	301	Romania	150	Francia	79
Lecco	Marocco	261	Romania	186	Albania	134
Lodi	Romania	369	Egitto	290	Albania	207
Rimini	Albania	653	Romania	305	Cina	284
Prato	Cina	4.807	Albania	633	Romania	348
Crotone	Marocco	232	Germania	163	Cina	50
Vibo Valentia	Marocco	256	Germania	56	Cina	53
Verbania	Marocco	164	Svizzera	112	Romania	74
Monza e Brianza	Romania	774	Marocco	702	Egitto	473
Fermo	Cina	465	Albania	236	Marocco	232

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

6.4 Dalle cariche ricoperte dagli stranieri alle imprese straniere: alcune prime risultanze di analisi

Come precedentemente affermato, il 2011 ha portato una importante novità sulla misurazione del fenomeno dell'imprenditoria immigrata. Dal primo trimestre 2011, Infocamere pubblica con cadenza trimestrale indicazioni sulla distribuzione per territorio (fino al livello comunale), per classe di natura giuridica e settore economico di diverse tipologie imprenditoriali: giovanile, femminile e straniera. Più in particolare, vengono individuate come imprese femminili, giovanili o straniere le imprese la cui percentuale di partecipazione di donne, giovani e dei non nati in Italia è superiore alla metà. Il livello di partecipazione è misurato sulla base della natura giuridica dell'impresa, dell'eventuale quota di capitale sociale detenuta dalla classe di popolazione in esame e dalla percentuale di genere presente tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. La classificazione della partecipazione: "maggioritaria", "forte" e "esclusiva" è stabilita secondo i criteri già definiti da tempo per l'imprenditoria femminile⁵.

Stanti queste definizioni e classificazioni adottate, l'universo di imprese straniere registrate nel nostro paese ammonta al 31 dicembre 2011 a 454.209 unità di cui 170.638 artigiane (ovvero il 37,6%) e quasi tutte a controllo esclusivo (ovvero il 94,0%). In sintesi, si può dire che l'imprenditoria straniera presente in Italia è di fatto quasi tutta basata su ditte individuali ed ha una forte vocazione artigiana, visto che l'incidenza di tale caratteristica per il complesso dell'economia è pari al 23,9% ovvero oltre 13 punti in meno di quanto si osserva per quanto riguarda la componente non autoctona.

Dal punto di vista territoriale, se ovviamente le cifre più consistenti dell'imprenditoria straniera si concentrano nelle province di maggiore dimensione, l'incidenza relativa dell'imprenditoria straniera presenta delle connotazioni particolari, che presentano molte sovrapposizioni con quanto già visto nell'analisi dei dati sulle persone.

Dall'analisi di questi dati, si vede che le iniziative imprenditoriali straniere presenti in Italia sono pari al 7,4% del totale, riflettendo un ventaglio di situazioni locali che spaziano dal 23,0% di Prato al 2,5% di Taranto.

La provincia toscana si colloca al vertice della graduatoria, con una dotazione di 7.634 imprese su un totale di 33.176 unità: in pratica, quasi un'impresa su 4 di quelle iscritte alla Camera di Commercio di Prato è straniera.

Le province che registrano una incidenza dell'imprenditoria straniera in doppia cifra sono dieci e, tranne Teramo, si concentrano tutte nel Centro-Nord del paese.

L'introduzione del concetto di impresa straniera porta come contributo informativo ulteriore la possibilità di approfondire caratteristiche non ascrivibili a singoli individui, come ad esempio la connotazione artigiana e le informazioni sulla natimortalità d'impresa.

⁵ La classificazione delle imprese per tipologia di partecipazione è legata da un lato alla forma giuridica dell'impresa e dall'altra alla quota di capitale detenuto da soggetti nati all'estero. Più in particolare, per le società di capitale si definisce presenza maggioritaria se più del 50% del capitale sociale e il 50% degli amministratori è nato all'estero oppure se vi è più del 50% di amministratori, presenza forte se i livelli salgono al 66,6% e presenza esclusiva se i livelli salgono al 100,0%. Per quanto riguarda le società di persone e le cooperative le tre presenze fanno riferimento al numero di soci e le soglie sono rispettivamente 50%, 60% e 100% e lo stesso discorso può farsi per le altre forme giuridiche in cui vengono presi in considerazione i soli amministratori. Per quanto riguarda le ditte individuali per definizione la presenza è esclusiva.

Quota percentuale delle imprese straniere registrate per provincia sul totale imprese registrate al 2011

Pos.	Provincia	Quota %	Italia=100	Pos.	Provincia	Quota %	Italia=100
1	Prato	23,0	309,7	54	Siena	7,2	96,9
2	Firenze	13,0	175,2	55	Rovigo	7,1	95,4
3	Trieste	12,8	171,6	56	Forlì - Cesena	7,0	94,5
4	Reggio Emilia	11,5	155,1	57	Monza e Brianza	6,9	93,4
5	Imperia	11,4	153,5	58	Padova	6,5	87,6
6	Teramo	10,9	146,3	59	Agrigento	6,5	87,0
7	Pisa	10,7	144,0	60	Ascoli Piceno	6,3	85,2
8	Gorizia	10,5	141,9	61	Chieti	6,3	84,8
9	Milano	10,3	138,6	62	L'Aquila	6,3	84,5
10	Lodi	10,3	138,5	63	Grosseto	6,2	83,6
11	Rimini	9,6	128,8	64	Ferrara	6,2	82,8
12	Genova	9,4	126,9	65	Reggio di Calabria	6,2	82,8
13	Roma	9,3	125,8	66	Terni	6,1	81,6
14	Piacenza	9,3	125,6	67	Trento	6,0	80,9
15	Brescia	9,3	125,5	68	Isernia	6,0	80,4
16	Pordenone	9,3	125,0	69	Frosinone	6,0	80,4
17	Massa Carrara	9,3	124,8	70	Palermo	5,8	78,5
18	Parma	9,2	124,5	71	Verbania	5,8	78,1
19	Mantova	9,1	123,1	72	Bolzano	5,8	77,8
20	Torino	9,1	123,0	73	Lecco	5,5	73,5
21	Verona	9,1	121,8	74	Cosenza	5,4	72,7
22	Cremona	9,0	121,5	75	Viterbo	5,4	72,4
23	Bologna	9,0	120,9	76	Cagliari	5,4	72,1
24	Novara	9,0	120,8	77	Cuneo	5,3	71,8
25	Ravenna	8,9	120,2	78	Sassari	5,3	71,5
26	Arezzo	8,9	119,7	79	Avellino	5,3	70,7
27	Pistoia	8,9	119,2	80	Ragusa	5,3	70,7
28	Treviso	8,8	118,8	81	Latina	5,2	70,1
29	Modena	8,8	118,7	82	Rieti	5,2	69,5
30	Macerata	8,8	118,5	83	Messina	5,1	69,1
31	Catanzaro	8,8	117,8	84	Biella	5,1	69,0
32	Pescara	8,5	114,8	85	Campobasso	5,0	67,7
33	Lucca	8,5	114,5	86	Caltanissetta	4,9	66,1
34	Savona	8,5	114,0	87	Vibo Valentia	4,7	63,9
35	Livorno	8,4	113,6	88	Aosta	4,7	63,5
36	Udine	8,4	113,1	89	Salerno	4,7	63,2
37	La Spezia	8,4	112,8	90	Sondrio	4,6	61,6
38	Pesaro e Urbino	8,4	112,6	91	Nuoro	4,5	61,0
39	Pavia	8,3	111,1	92	Siracusa	4,2	56,7
40	Como	8,2	110,0	93	Enna	4,2	56,1
41	Varese	8,1	108,4	94	Catania	4,2	55,9
42	Vercelli	8,0	107,7	95	Crotone	4,1	55,1
43	Vicenza	8,0	107,0	96	Benevento	3,8	51,5
44	Bergamo	8,0	107,0	97	Trapani	3,6	49,0
45	Venezia	7,7	103,1	98	Napoli	3,4	46,4
46	Perugia	7,6	102,7	99	Matera	3,2	43,5
47	Lecce	7,6	102,5	100	Bari	3,2	43,4
48	Caserta	7,4	99,9	101	Brindisi	3,2	42,8
49	Ancona	7,4	99,7	102	Foggia	3,0	40,6
50	Asti	7,4	99,1	103	Potenza	2,9	39,1
51	Fermo	7,3	98,9	104	Oristano	2,8	38,2
52	Belluno	7,2	97,4	105	Taranto	2,5	33,4
53	Alessandria	7,2	97,0		Italia	7,4	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

L'analisi dei flussi di impresa del 2011 pone in evidenza come vi sia stata una maggiore capacità da parte delle imprese straniere a resistere agli effetti della crisi economica, perlomeno in termini di natimortalità imprenditoriale. La differenza fra iscrizioni e cancellazioni (escludendo quelle di ufficio) per quanto riguarda le imprese straniere ha fatto segnare una variazione di +29.901 unità, un dato decisamente consistente rispetto al +50.229 fatto segnare dal complesso dell'imprenditoria, visti i numeri decisamente più esigui della componente non autoctona. Un saldo positivo, quello della componente straniera, che è comune a tutte le 105 province italiane ma che se rapportato alla diversa consistenza in termini assoluti del fenomeno vede la compresenza di situazioni a modesto tasso di crescita e realtà in cui l'espansione è particolarmente evidente, come emerge dal calcolo dell'indice di sviluppo imprenditoriale⁶.

A differenza di quanto verificato nel caso delle valutazioni degli stock, dove come si è visto vi è un baricentro imprenditoriale straniero decisamente spostato verso Nord, la crescita della base imprenditoriale appare essere più trasversale, tanto che a trainare la crescita sono due delle più rilevanti province del Mezzogiorno, Palermo e Caserta, in cui nel 2011 ci sono circa 11 imprese in più ogni stock di 100.

Tassi superiori alle 10 imprese ogni 100 registrate caratterizzano Pisa e un'altra realtà meridionale, ovvero Foggia. A seguire si trova la prima realtà del Nord-Ovest, Genova, che presenta un +9,9% mentre la prima circoscrizione provinciale del Nord-Est è Ferrara (dodicesima con +8,6%).

In generale, le grandi province italiane fanno registrare comunque tutte grandi espansioni. Oltre alle già citate Palermo e Genova, sono presenti Napoli, con un indice di 9,8, Reggio di Calabria con 9,4, Roma con 8,8 e Milano con 7,4. Da questa situazione si estraniavano Firenze e Venezia (che hanno comunque una crescita in linea con la media nazionale) e Torino, che presenta un valore di 4,2 distaccandosi quindi di oltre 36 punti percentuali dalla media italiana.

Venendo infine alla connotazione artigiana, si è già avuto modo di constatare che l'incidenza di questa tipologia di impresa è particolarmente rilevante a livello nazionale tra le imprese straniere, sfiorando il 38%. Come spesso succede, questo dato è una media di comportamenti largamente differenziati, con province in cui la componente straniera artigiana è addirittura maggioranza, e altre che invece vedono una incidenza decisamente inferiore al 10%.

Il novero di province con maggioranza assoluta di imprese artigiane è composto da 23 aree tutte comprese nel Nord Italia, ad eccezione di Pistoia, Siena, Arezzo e Fermo, e vedono come capolista Reggio Emilia con quasi 2/3 di imprese straniere che precede altre tre realtà dell'area della Pianura Padana: Lodi, Mantova e Pavia, che si attestano intorno al 60%. Una situazione opposta si verifica nel Mezzogiorno, dove non solo si riscontra una componente straniera artigiana poco diffusa ma anche una minore tendenza degli stranieri ad investire nell'artigianato rispetto a quanto faccia l'intera economia. La graduatoria delle province secondo l'incidenza delle imprese artigiane straniere sul totale imprese vede infatti il Mezzogiorno monopolizzare tutte le ultime 24 posizioni di classifica da Nuoro (20,8%) arrivando infine a Napoli (4,9%).

⁶ A rigore, tale indice viene calcolato rapportando la differenza fra imprese iscritte e cessate in un anno e lo stock di imprese registrate al 31 dicembre dell'anno precedente. In questo caso, stante la mancanza ad oggi di quest'ultima informazione, il denominatore adottato è lo stock di imprese al 31 dicembre dello stesso anno.

Incidenza delle imprese artigiane straniere sul totale delle imprese straniere al 31 dicembre 2011

Valori percentuali e numeri indice Italia=100

Pos.	Provincia	% imprese artigiane	Italia=100	Pos.	Provincia	% imprese artigiane	Italia=100
1	Reggio Emilia	65,4	174,3	54	Vercelli	40,6	108,3
2	Lodi	62,5	166,4	55	Ancona	40,6	108,2
3	Mantova	61,9	165,0	56	Genova	40,5	108,0
4	Pavia	59,9	159,7	57	Belluno	40,2	107,1
5	Savona	59,5	158,5	58	Teramo	40,0	106,7
6	Piacenza	59,1	157,4	59	Viterbo	39,7	105,7
7	Parma	58,6	156,1	60	Macerata	38,3	102,0
8	Forlì - Cesena	58,5	155,9	61	Milano	37,7	100,4
9	Cremona	56,2	149,7	62	Chieti	36,6	97,6
10	Alessandria	55,6	148,3	63	Verbania	35,3	94,2
11	Ravenna	55,6	148,1	64	Grosseto	35,0	93,2
12	Imperia	55,3	147,5	65	Venezia	34,6	92,2
13	Como	55,1	146,9	66	Sondrio	34,2	91,1
14	Pistoia	54,3	144,7	67	Bolzano	32,3	86,1
15	Siena	54,3	144,6	68	Isernia	27,3	72,6
16	Modena	52,5	140,0	69	Pisa	26,8	71,4
17	Lecco	51,9	138,2	70	Enna	26,7	71,3
18	Cuneo	51,8	138,2	71	Pescara	26,1	69,4
19	Monza e Brianza	51,8	138,1	72	Livorno	25,5	67,9
20	Varese	51,7	137,8	73	Lecce	25,3	67,4
21	Arezzo	51,0	136,0	74	Frosinone	24,7	65,7
22	Fermo	50,8	135,3	75	Roma	24,6	65,5
23	Asti	50,5	134,6	76	Campobasso	23,5	62,7
24	Verona	49,5	131,9	77	Brindisi	23,4	62,2
25	Aosta	48,9	130,2	78	Avellino	22,8	60,7
26	Gorizia	48,8	130,2	79	Sassari	22,7	60,5
27	Prato	48,8	130,1	80	Potenza	21,9	58,4
28	Rieti	47,8	127,3	81	Latina	21,6	57,6
29	Trento	47,7	127,1	82	Nuoro	20,8	55,6
30	Udine	47,5	126,5	83	Benevento	20,5	54,6
31	Bologna	47,4	126,3	84	Oristano	19,7	52,4
32	Trieste	47,2	125,9	85	Siracusa	18,4	49,1
33	Torino	47,0	125,4	86	Bari	17,7	47,2
34	Padova	46,9	125,1	87	Cosenza	16,8	44,8
35	Lucca	46,6	124,3	88	Taranto	15,7	41,9
36	Vicenza	46,5	123,9	89	Crotone	15,4	41,2
37	Novara	46,4	123,6	90	Matera	15,1	40,3
38	Bergamo	46,0	122,5	91	Trapani	14,2	37,8
39	Rovigo	45,7	121,7	92	Messina	13,6	36,3
40	Pesaro e Urbino	45,4	121,1	93	Ragusa	13,3	35,3
41	Biella	45,4	121,0	94	Agrigento	13,2	35,3
42	Firenze	45,3	120,8	95	Catania	13,0	34,6
43	La Spezia	44,3	118,1	96	Foggia	12,8	34,1
44	Rimini	44,0	117,3	97	Salerno	12,4	33,1
45	Treviso	43,8	116,8	98	Reggio di Calabria	9,9	26,4
46	Perugia	43,3	115,4	99	Caltanissetta	9,7	25,8
47	Ferrara	42,6	113,6	100	Catanzaro	9,6	25,7
48	L'Aquila	42,0	111,9	101	Cagliari	9,5	25,2
49	Terni	41,9	111,8	102	Vibo Valentia	9,4	24,9
50	Brescia	41,7	111,2	103	Caserta	8,5	22,6
51	Pordenone	41,7	111,0	104	Palermo	7,6	20,2
52	Massa Carrara	41,2	109,8	105	Napoli	4,9	13,0
53	Ascoli Piceno	40,9	108,9		Italia	37,5	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Infocamere

6.5 L'eterogeneità dell'imprenditorialità straniera e il suo impatto sull'economia italiana

All'interno di un'economia che tradizionalmente si caratterizza per i suoi straordinari tassi di imprenditorialità e lavoro autonomo, l'espansione dell'imprenditoria immigrata costituisce un dato per un verso prevedibile, ma per l'altro "inatteso", se si considera la convinzione, tuttora radicata, che l'immigrazione sia in primo luogo attratta dalla domanda di lavoro espressa dalle imprese e dalle famiglie italiane. Diversi sono i fattori che hanno concorso alla crescita del numero di "imprese etniche", come impropriamente si continuano a definire le iniziative di lavoro autonomo nate dall'immigrazione. Per molti immigrati l'avvio di un'attività in proprio rappresenta lo strumento per valorizzare il proprio capitale umano – a fronte di una diffusa realtà di dequalificazione nell'ambito del lavoro dipendente –, così come l'esperienza maturata *on the job* o, ancora, il legame con il paese d'origine, attraverso l'offerta di un bene o di un servizio dal contenuto etnico od esotico; per altri – in particolare per coloro che hanno disatteso l'obiettivo di ottenere un lavoro dipendente continuativo e regolare, o anche di un lavoro che abbia margini sufficienti di autonomia e gratificazione – è più banalmente una strategia di *job creation*, ossia di auto impiego; per altri ancora risponde a una strategia di mobilità salariale, tentando il "salto" al lavoro autonomo in settori che in genere presentano basse barriere all'ingresso, sia dal punto di vista dei capitali necessari, sia da quello dei requisiti stabiliti dalla normativa. Peraltro, alla crescita del numero di imprese con un titolare nato all'estero non è certo estraneo il processo di pluralizzazione dei regimi di partecipazione al lavoro, veicolata dalle riforme legislative ma prima di tutto ipostatizzata come ricetta irrinunciabile per la capacità competitiva delle imprese: quand'anche non operanti esclusivamente come contoterziste, le imprese nate dall'immigrazione si sono infatti giovate – contribuendo al contempo ad alimentarla – di una crescente domanda di imprenditorialità che accompagna le evoluzioni organizzative (nel senso dell'*outsourcing*, dell'esternalizzazione e via dicendo) dell'economia post-fordista; una domanda difficilmente intercettata dalle leve giovanili che entrano sul mercato del lavoro, riottose a ricoprire quei ruoli che incorporano lavoro manuale e fatica fisica. Vi è altresì ragione di ritenere che negli ultimi anni si siano rafforzati dei processi imitativi che hanno indubbiamente concorso all'espansione dei fenomeni di creazione imprenditoriale: le risorse cognitive e normative veicolate dalle reti sociali, o più banalmente l'esempio di chi ha già compiuto la transizione al lavoro autonomo, stanno probabilmente svolgendo un ruolo fondamentale nella diffusione del fenomeno imprenditoriale.

E tuttavia, giova rammentarlo, il lavoro autonomo resta meno diffuso tra gli stranieri di quanto non lo sia tra gli italiani, così come l'incidenza dei primi sull'occupazione indipendente totale è, al momento, inferiore a quella sull'occupazione dipendente, in costante crescita nel corso degli anni, perfino nei momenti più acuti della crisi. Inoltre, è davvero arduo verificare la capacità di creare nuovi posti di lavoro da parte dell'imprenditoria nata dall'immigrazione, atteso che, pur rappresentando uno strumento di autoimpiego del titolare, è difficile dimostrare il carattere aggiuntivo dell'occupazione creata, quanto meno in tutti quei casi in cui i contenuti del lavoro e le sue modalità organizzative ne fanno un equivalente funzionale di un rapporto di lavoro dipendente o parasubordinato. Ciò non di meno, per molti (probabilmente per la maggioranza) imprenditori fuoriusciti dalle fila dell'immigrazione – sono le ricerche a dircelo – *l'avvio di una nuova impresa è lo strumento attraverso il quale realizzare i propri progetti d'emancipazione economica, contribuendo al contempo ai processi di creazione di reddito e ricchezza*. D'altro canto, l'accesso al lavoro in proprio ha tradizionalmente rappresentato uno dei fondamentali canali di mobilità sociale in Italia, e v'è motivo di ritenere che ciò sarà vero anche per le comunità dei *new comers* che, in grandissima maggioranza, hanno ben poche probabilità di ereditare un'impresa dai genitori o di attingere al capitale relazionale della famiglia d'origine per farsi strada in carriere realmente appetibili. E, ancora, se ormai da tempo più nessuno individua nella tenuta della piccola impresa un tratto d'economia arcaica, la sua stretta relazione coi processi di globalizzazione si manifesta in modo ancor più evidente nel caso dell'imprenditorialità nata dall'immigrazione: componente sempre più rilevante dell'economia post-fordista globalizzata, esito delle trasformazioni dei regimi d'impiego che ne hanno accompagnato l'avvento, alimentata al contempo da una forza lavoro "globale" per definizione qual è appunto quella immigrata. Peraltro, com'è facilmente intuibile, l'imprenditorialità nata dall'immigrazione sfugge a qualsiasi rappresentazione omogenea, così come diverse sono le sue conseguenze per l'imprenditorialità indigena e per la competitività

dell'economia. Riferendosi ai risultati di una ricerca sull'artigianato in Lombardia⁷, si possono individuare almeno tre figure idealtipiche di imprenditore con un *background* migratorio⁸.

La prima presenta un profilo non molto dissimile dall'immagine tradizionale dell'artigiano, rispetto alla quale appare svolgere una funzione di ricambio generazionale: si tratta di un imprenditore maschio, non più giovanissimo, coniugato con figli, che svolge un tipico mestiere "artigianale" (come l'idraulico, l'elettricista, il carrozziere, l'autotrasportatore), giovandosi in particolare dell'esperienza maturata sul campo (sebbene una certa dotazione in termini di istruzione, specie di tipo tecnico e professionale, certamente non guasta, e diviene col passare del tempo un requisito sempre più indispensabile) e che opera su un mercato tendenzialmente regionale; afferiscono a questo idealtipo soprattutto operatori provenienti dal Marocco e dall'Albania, ben integrati nella società italiana, a volte naturalizzati e coniugati con una donna italiana, e inseriti in una cerchia di clienti e fornitori che, nella grande maggioranza dei casi, sono quasi esclusivamente italiani. Alla guida di imprese che hanno spesso superato le difficoltà della fase di *start-up*, per costoro l'avvio di un'impresa ha rappresentato il coronamento di un processo di mobilità lavorativa ed economica, guidato dalla ricerca di autonomia e dal desiderio di emanciparsi dalla presenza dei "capi". La loro strategia competitiva si basa sulla qualità del prodotto/servizio realizzato e, in non pochi casi, sulla reputazione presso una clientela affezionata, complici evidentemente l'esperienza e le relazioni accumulate negli anni.

La seconda figura idealtipica trova più difficilmente corrispondenza nella tradizione autoctona della piccola impresa, giacché riguarda un settore – quello dell'edilizia – profondamente segnato non solo dai processi di riorganizzazione interna (con l'estremizzazione delle logiche di subappalto), ma anche da una sempre più evidente etnicizzazione. Si tratta di un artigiano giovane (ma non necessariamente giovanissimo), tendenzialmente poco istruito, spesso privo di una situazione familiare stabile e a volte convivente con altri immigrati e per lo più appartenente a una comunità di più recente immigrazione, quella rumena. Titolare di un'impresa "rifugio", questo tipo di artigiano ha spesso alle spalle una condizione di disoccupazione o di occupazione irregolare, in linea con un progetto migratorio ispirato in primo luogo da obiettivi di emancipazione economica. Il che non toglie che l'anzianità migratoria in Italia sia comunque significativa, a riprova di come il passaggio all'autoimpiego implichi comunque un certo grado di stabilizzazione, sia pure in pochissimi casi formalizzato dall'acquisizione della cittadinanza italiana. E il che non toglie che la decisione di avviare un'impresa abbia comportato un certo grado di indebitamento, attingendo per lo più a prestiti da parte dei familiari e di amici connazionali per reperire quei capitali iniziali ai quali questo gruppo di artigiani attribuisce una particolare importanza. Questa figura di lavoratore in proprio è quella più intuitivamente collegabile all'esistenza di una precisa "domanda di imprenditorialità" espressa da imprese subappaltatrici che sempre più guardano all'immigrazione non solo come a un ampio bacino di reclutamento di manodopera, ma anche come a un giacimento di microimprenditori disponibili a contrarre i costi di produzione e ad accollarsi i rischi d'impresa, con conseguenze ambivalenti per l'imprenditoria italiana (che può avvantaggiarsene nelle sue strategie di subappalto, dedicandosi alle attività più redditizie, ma potrebbe anche essere costretta ad abbassare i prezzi per reggere la concorrenza dei *new comers*). Ancor più delle altre, questa componente dell'universo del lavoro autonomo sembra principalmente alimentata da meccanismi di tipo emulativo ed evocare la necessità di azioni di controllo e governo dei processi di creazione imprenditoriale, affinché siano salvaguardati i diritti e la sicurezza dei lavoratori, la qualità della produzione, le condizioni di una concorrenza equa e non distruttiva.

Il terzo idealtipo ha caratteri molto meno nitidi, rinviando a un universo decisamente più disomogeneo al suo interno, anche dal punto di vista dell'origine nazionale dell'imprenditore e della specializzazione merceologica dell'impresa. Maschio o femmina, con una buona dotazione in termini di istruzione formale, una giovane età, titolare di imprese manifatturiere, di pulizie, di preparazione e vendita di cibi, di lavaggio e stiratura di indumenti, di cura del corpo e dei capelli e via dicendo. Per questo gruppo il passaggio al lavoro autonomo rappresenta una strategia di *job creation* guidata anche dalla ricerca di autonomia, gratificazione, valorizzazione delle proprie

⁷ Come si è visto, la "geografia" del lavoro autonomo compone un quadro variegato che riflette la specificità degli insediamenti immigrati nei diversi territori, così come la diversa struttura di opportunità in essi esistente. La tipologia qui proposta non è pertanto generalizzabile, ma riteniamo possa avere un valore emblematico nel dar conto della pluralità dei percorsi nei quali si incarna l'agire imprenditoriale e della loro relazione con l'imprenditorialità autoctona.

⁸ Cf. Zanfrini L., *Conclusioni*, in Aa.Vv., *L'imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia*, Guerini & Associati, Milano, 2008, pp. 147-153.

capacità e competenze maturate anche mediante specifici investimenti (per esempio di tipo formativo). Dal punto di vista della struttura delle opportunità, si tratta di una figura inquadrabile nella cornice teorica del modello delle cosiddette “nuove economie metropolitane”, dunque riconducibile allo sviluppo di attività manifatturiere “degradate” (secondo la definizione che ne ha dato S. Sassen⁹) ad alta intensità di lavoro, e soprattutto di attività di servizio destinate a sostenere la vita quotidiana delle famiglie a doppia carriera, ma anche di intercettare stili di consumo sempre più diffusi (ben al di là dei confini delle comunità etniche), che non disdegnano il gusto per l’“etnico” e l’“esotico”. Va da sé che all’interno di questa componente si ritrovano imprese molto diverse dal punto di vista della specializzazione merceologica, del livello tecnologico, della stabilità economico-finanziaria, del posizionamento competitivo, delle prospettive di crescita e consolidamento. Sulla scorta di questa analisi possiamo concludere che se fino ad ora l’imprenditorialità immigrata è stata oggetto soprattutto di “celebrazione” – non fosse altro perché, come si è visto sopra, è proprio ad essa che va tributata buona parte della crescita del lavoro autonomo registrata negli ultimi mesi –, sembra opportuno guardare con maggiore attenzione alle sue implicazioni per l’economia italiana, riconoscendone certamente il contributo nei processi di creazione di ricchezza e occupazione – e di volano per l’internazionalizzazione delle economie urbane, un aspetto ancora insufficientemente indagato¹⁰ –, ma anche i possibili contraccolpi sulle condizioni complessive della concorrenza.

6.6 Perché il mercato del lavoro italiano attrae immigrazione? Le ragioni di un fenomeno cresciuto in modo clamoroso

Come del resto è già emerso, per comprendere ragioni e determinanti di quella che in molti hanno definito un’esplosione del lavoro autonomo tra gli immigrati è inevitabile guardare alle loro condizioni di partecipazione al mercato del lavoro *tout court*. Dar conto, cioè, dei fattori che hanno consentito l’eccezionale e ininterrotta crescita delle forze lavoro e degli occupati stranieri nel cui quadro si inserisce la stessa crescita del lavoro indipendente. Nel lasso di tempo (sei anni) per il quale sono disponibili i dati disaggregati secondo la nazionalità¹¹, il volume dell’occupazione straniera è quasi raddoppiato, arrivando a sfiorare, nel 2011, la soglia simbolica di un lavoratore straniero ogni 10 occupati. Non solo: a partire dal 2007 – anno immediatamente precedente all’avvio della fase di crisi economica e finanziaria – fino ad arrivare ai giorni nostri, l’occupazione straniera rilevata dalla Rilevazione Continuativa delle Forze di Lavoro ha mostrato una crescita di quasi il 50%. Se si confronta tale dinamica con quella dell’occupazione complessiva (sempre ottenute dall’indagine Istat) e del Pil espresso in termini reali, la differente evoluzione dell’aggregato è segnale di un ulteriore accrescimento dell’importanza della componente straniera nell’economia italiana.

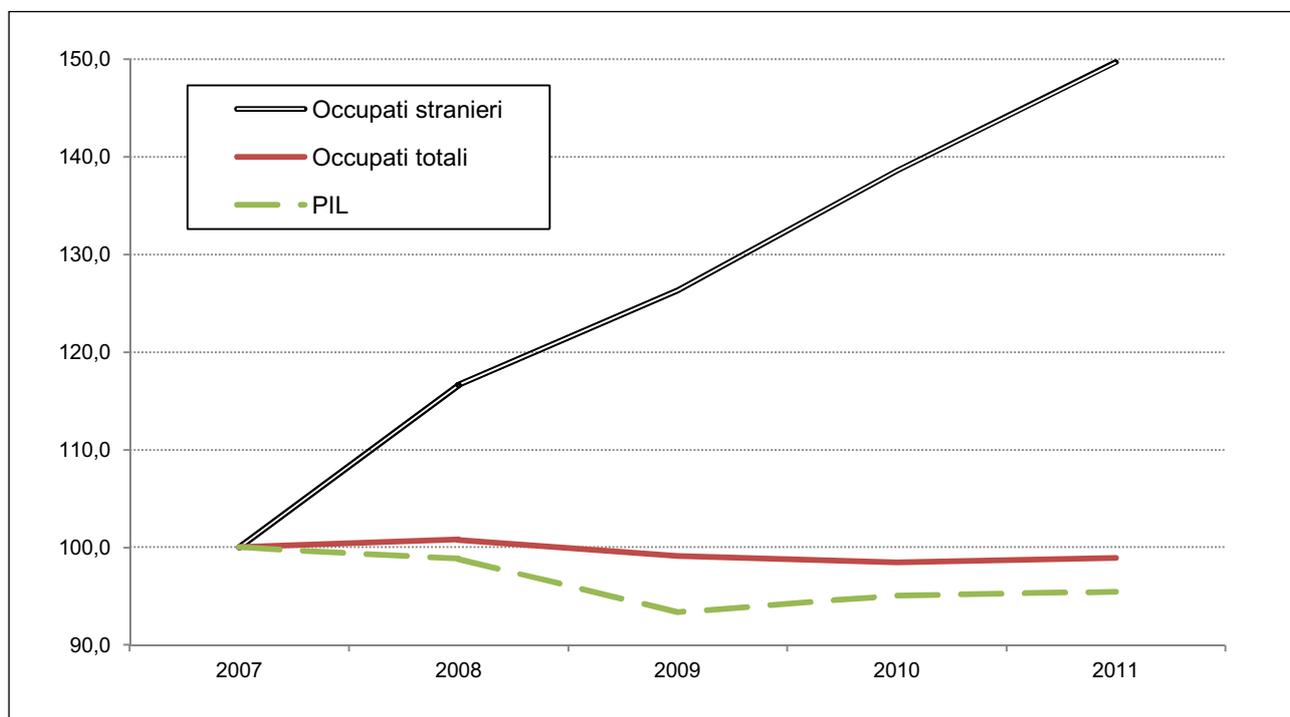
⁹ Sassen S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton, 1991 (trad. it. *Le città globali*, Utet, Torino 1997).

¹⁰ Per una rassegna sufficientemente esaustiva della letteratura internazionale su questo tema si suggerisce la lettura del seguente saggio: Zanfrini, L., *Il contesto di riferimento: Migrazioni, Lavoro autonomo e Internazionalizzazione dell’economia*, in Aa.Vv., *L’imprenditoria artigiana immigrata in Lombardia*, Guerini & Associati, Milano, 2008, pp. 19-68.

¹¹ Solo dal 2005 la Rilevazione continua sulle forze di lavoro svolta dall’Istat prevede questa distinzione.

Numeri indice base 2007=100 dell'occupazione straniera, dell'occupazione totale e del Pil espresso in termini reali

Anni 2007-2011



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Istat

“Perché il mercato del lavoro italiano attrae immigrati?” è la domanda alla quale, da almeno un ventennio, non ci si può sottrarre nell’analisi di questo stesso mercato. E tuttavia, se le risposte sono per molti versi sempre le stesse, ben diverso è oggi, rispetto a ieri, il loro significato, e ciò per almeno tre ordini di ragioni: a) perché straordinariamente cresciuto il peso delle forze lavoro straniere, sia in termini assoluti sia per incidenza sul totale; b) perché, col crescere dell’anzianità migratoria – e a maggior ragione con la transizione all’età adulta della seconda generazione –, è aumentata la componente refrattaria ad occupare i “lavori da immigrati” ma desiderosa – e capace – di compiere tragitti di mobilità professionale e retributiva (come abbiamo visto commentando il fenomeno del lavoro autonomo); c) perché la crisi economica internazionale, ampliando l’area della disoccupazione e della sofferenza occupazionale, ha ridefinito il ruolo della selettività dell’offerta autoctona e dello stesso salario di riserva e, insieme, il bilancio dei costi e benefici dell’immigrazione.

Procedendo con ordine possiamo, per prima cosa, richiamare quei caratteri specifici dell’economia italiana che ci aiutano a dar ragione di un fenomeno cresciuto ben al di là di quelle che potevano essere le aspettative iniziali. Innanzitutto, l’elevata incidenza che continua ad avere il lavoro operaio e a bassa qualificazione nell’industria e nei servizi. Invero, l’espansione dei lavori del terziario di servizio a bassa qualificazione è un fenomeno internazionalmente associato ai processi di gentrificazione dei quartieri urbani, allo sviluppo del turismo d’affari, all’avvento della cosiddetta *service society*, che portano con sé una domanda di prestazioni a bassa qualificazione in buona misura soddisfatta proprio da immigrati e minoranze etniche. E anche in Italia il comparto dei servizi alberghieri e della ristorazione, cui afferiscono molti dei profili lavorativi riconducibili al fenomeno delle “nuove servitù” (dai camerieri agli addetti alle pulizie e via dicendo) vede un’incidenza di occupati stranieri sul totale quasi doppia rispetto alla quota osservata per gli italiani (7,1% contro 4,1%). Tuttavia, in Italia, il fabbisogno di manodopera a bassa qualificazione è alimentato anche dal settore secondario: l’entità delle richieste di diversi profili operai e tecnici da adibire ai processi produttivi si spiega in ragione del peso – inusuale nel confronto con nazioni a simile livello di sviluppo – che il settore industriale continua a rivestire nella composizione degli occupati, così come della rilevanza delle imprese di piccole e medie dimensioni (la cui

capacità attrattiva, nei confronti delle nuove leve che entrano sul mercato del lavoro, è inferiore a quella della grande industria). Il lavoro degli immigrati nell'industria è così andato assumendo un carattere sempre più strutturale, rappresentando al contempo una sorta di "cartina di tornasole" delle trasformazioni occorse nelle aree a industrializzazione diffusa, dei caratteri specifici dei mercati del lavoro e dei problemi generati dall'accresciuta concorrenza determinata dall'internazionalizzazione dell'economia. E, nonostante i pesanti contraccolpi della crisi economica internazionale, v'è ragione di ritenere che il settore continuerà ad attingere al bacino di reclutamento costituito dall'immigrazione per sopperire alle proprie esigenze di ricambio generazionale delle maestranze. Inoltre, più ancora dell'industria in senso stretto, è il comparto delle costruzioni a rappresentare un caso eclatante, tanto da costituire il principale sbocco per la manodopera straniera maschile: le profonde trasformazioni organizzative che hanno investito il settore da circa un ventennio, moltiplicando le relazioni di subappalto e restringendo i margini di profitto, hanno reso perentorio l'obiettivo di ridurre i costi del lavoro, facendo dell'immigrazione il bacino di reclutamento privilegiato e aprendo ampi spazi, come s'è visto, alla stessa iniziativa immigrata nell'ambito del lavoro autonomo. Secondo i dati più recenti, quasi un quinto degli occupati nel settore edile è straniero, mentre tra le professioni più richieste dalle imprese, stando alle previsioni di assunzione di personale immigrato, figurano diversi profili da impiegare in questo comparto. Mentre, in termini complessivi, si può osservare come oltre l'84% degli immigrati che le imprese italiane si apprestano ad assumere sarà inquadrato come operaio¹².

Un altro fattore irrinunciabile per comprendere le forme della partecipazione lavorativa degli immigrati è rappresentato dal *modello italiano di protezione sociale*, e dalle criticità che sono emerse sulla scorta di una serie di trasformazioni sociali, economiche e demografiche occorse negli ultimi decenni. Com'è noto, quella italiana è comunemente considerata la variante "familistica" dei regimi di welfare in ragione dello scarso grado di "defamizzazione" che essa realizza, facendo gravare sulle famiglie buona parte degli oneri di cura e assistenza dei soggetti bisognosi, e caratterizzandosi al contempo per lo sviluppo insufficiente delle politiche di sostegno alle famiglie (in particolare riguardo alle esigenze dei bambini in età prescolare e degli anziani non autosufficienti). È alla luce di questi caratteri del welfare italiano che si possono comprendere, a fronte del progressivo rarefarsi della figura della casalinga e dell'aumento del numero di anziani bisognosi di cure, la nascita e la rapidissima espansione di un mercato privato di servizi alle famiglie alimentato in gran misura dal lavoro delle immigrate. Anche in questo caso, però, alla crescita della domanda ha certamente contribuito la progressiva lievitazione dell'offerta: il lavoro per le famiglie continua a rappresentare il più consueto lavoro di ingresso per le immigrate che approdano in Italia, con o senza regolari documenti di soggiorno, al punto d'aver dato vita a un infelice neologismo – quello di "badante" – che evoca di per sé un'appartenenza extranazionale. Nel comparto dei servizi sociali e alle persone trova sbocco quasi la metà di tutte le occupate straniere (così come sono stranieri quasi la metà degli occupati nel settore), e ancora più elevata è la quota degli stranieri alle dipendenze delle famiglie.

La crescita dell'occupazione straniera si deve anche al *consolidamento di alcuni stereotipi e pregiudizi in ordine al ruolo degli immigrati*. Invero, per comprendere la realtà del lavoro immigrato è inevitabile fare riferimento alla cosiddetta autonomia dell'offerta autoctona in rapporto alla domanda, ossia alla ritrosia da parte di ampie fasce della manodopera italiana, quand'anche in condizioni di sofferenza occupazionale, a rivestire i profili professionali meno remunerativi dal punto di vista retributivo e del prestigio sociale. Tale ritrosia si è tradotta nella segregazione dei lavoratori stranieri in quei mestieri successivamente etichettati come "lavori da immigrati". Per la verità, a questo esito hanno concorso due ordini di determinanti. Da un lato i pregiudizi (positivi e negativi) della domanda, ossia la tendenza, da parte dei datori di lavoro, a riprodurre nel tempo le medesime modalità di partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano, manifestando una propensione a ricorrere ad essi per ricoprire quei ruoli che già registrano una cospicua presenza di lavoratori provenienti da paesi a forte pressione migratoria. Dall'altro lato, le strategie di accesso all'impiego dell'offerta immigrata, che registrano l'egemonia di canali decisamente etnicizzati – quali sono ad esempio le reti di connazionali o i servizi di intermediazione specificamente rivolti agli immigrati (quelli ad esempio gestiti dalle associazioni di terzo settore) –

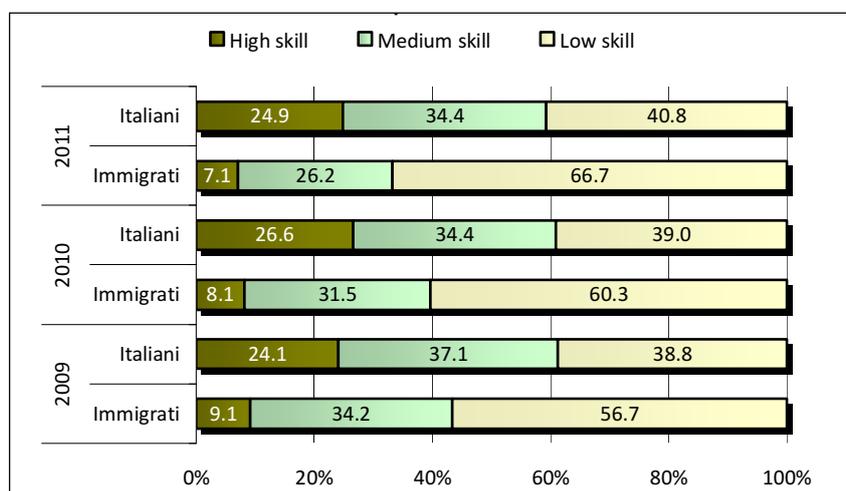
¹² La percentuale si riferisce alle previsioni di assunzione per il I trimestre 2012 e risulta in continuità con quanto emerso nelle precedenti rilevazioni.

oltre che la tendenza a emulare l'esempio dei migranti precedenti. L'esito complessivo consiste nella *etnicizzazione di diversi profili e nicchie occupazionali* che si declina anche sotto forma di specifiche concentrazioni di immigrati della stessa nazionalità in determinati mestieri, dando vita alle cosiddette *specializzazioni etniche*. Spesso tali specializzazioni vengono impropriamente interpretate ricorrendo a spiegazioni culturalistiche, che fanno riferimento a ipotetiche predisposizioni a svolgere talune mansioni; in verità, molti studi hanno dimostrato che, nella maggior parte dei casi, esse non hanno alcun fondamento culturale né tanto meno biologico, ma dipendono piuttosto dal gioco combinato della domanda – con le sue rappresentazioni stereotipate e la sua ritrosia ad offrire sbocchi alternativi – e dell'offerta immigrata che, almeno inizialmente, mostra in genere una notevole adattabilità alle opportunità disponibili. Il ruolo di questi fenomeni traspare dalla distribuzione degli occupati secondo la nazionalità, ma soprattutto lo si può apprezzare guardando alle previsioni di assunzione formulate dalle imprese che, si traducano o meno in effettivi reclutamenti, rappresentano una sorta di cartina di tornasole riguardo al ruolo degli immigrati.

Approfondendo questo punto, due aspetti meritano una particolare considerazione. In primo luogo, la distribuzione delle assunzioni per grandi gruppi professionali registra non soltanto un netto sbilanciamento delle assunzioni di stranieri nelle qualifiche *low skill* ma, addirittura, un progressivo ampliamento del gap rispetto alle assunzioni di italiani. La crisi sembrerebbe avere sconfessato quei segnali di *up-grading* del lavoro immigrato che, a metà del decennio, avevano fatto ipotizzare un incipiente processo di valorizzazione dei capitali umani stranieri. Del resto, la stessa analisi degli inquadramenti e delle retribuzioni porta a concludere che il deterioramento della qualità complessiva dell'occupazione, la tendenziale riduzione dei livelli salariali e l'aumento dei lavoratori che svolgono mansioni per le quali sono sovraqualificati sono l'altra faccia della medaglia della straordinaria crescita dell'occupazione straniera.

Assunzioni non stagionali previste di immigrati e italiani, per livello di qualifica*

Anni 2009-2011 (composizioni percentuali)



(*) High skill: professioni dirigenziali, intellettuali, scientifiche e tecniche; Medium skill: professioni impiegatizie e qualificate del commercio e dei servizi; Low Skill: professioni operaie e non qualificate.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009-2011

L'altro eloquente indicatore dell'etnicizzazione del mercato del lavoro italiano è costituito dalla distribuzione per professioni. Limitandoci a considerare le dieci professioni più richieste dalle imprese nel 2011, si può rilevare come, pur nel quadro di un complessivo ridimensionamento della propensione ad assumere personale immigrato, la domanda di lavoro si addensa proprio in corrispondenza di quei profili che, nell'immaginario

collettivo, risultano particolarmente “adatti” agli immigrati, tanto da avere dato vita, in alcuni casi – in particolare quello degli addetti non qualificati ai servizi di pulizia, da sempre al vertice della graduatoria degli ingressi di stranieri – a barriere simboliche che ne limitano l’accesso ai lavoratori italiani, quand’anche disponibili.

Le dieci professioni più richieste nel 2011 per assunzioni non stagionali di personale immigrato*

Anni 2009-2011

	2009	2010	2011
Addetti non qualificati ai servizi di pulizia in imprese ed enti pubblici e assimilati	14.410	17.690	12.970
Muratori in pietra, mattoni, refrattari	4.430	6.730	6.020
Commessi e assimilati	5.060	5.580	3.980
Camerieri e assimilati	4.870	6.360	3.690
Conducenti di mezzi pesanti e camion	2.870	2.520	3.440
Professioni qualificate nei servizi sanitari	5.890	4.900	2.660
Facchini, addetti allo spostamento merci e assimilati	2.510	3.860	2.560
Addetti all’assistenza personale in istituzioni	3.470	3.570	2.470
Elettricisti nelle costruzioni civili e assimilati	1.270	1.790	2.370
Personale addetto alla gestione degli stock, dei magazzini ed assimilati	2.970	2.760	1.900

* Valori assoluti arrotondati alle decine.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009-2011

Un ultimo carattere da contemplare nel dar conto delle forme dell’inclusione lavorativa dei migranti è costituito dalla diffusione che l’economia sommersa conosce nel nostro paese, e dalla straordinaria capacità che essa ha dimostrato di assorbire manodopera immigrata, considerato che molti dei segmenti in cui si concentra il lavoro degli immigrati sono fisiologicamente esposti al rischio di lavoro irregolare. Tali sono, innanzitutto, quei segmenti ad alta intensità di lavoro esitati dalle trasformazioni dell’apparato produttivo e della domanda di lavoro che hanno accompagnato la transizione al post-fordismo: dai lavori di pulizia e facchinaggio (e più in generale di tutto il terziario di servizio a bassa qualificazione) alle micro-unità produttive alle quali le imprese più strutturate subappaltano le fasi meno redditizie del ciclo produttivo (sia nel caso dell’edilizia, sia in quello dell’industria manifatturiera). Quindi del settore dei servizi alle famiglie, dov’è tradizionalmente molto diffuso il ricorso a prestazioni non regolari, sia per ragioni di costo, sia perché entrambe le parti (datore di lavoro e lavoratore) considerano spesso conveniente non regolarizzare il rapporto di impiego, sia ancora perché decisamente raro è il rischio di incorrere in controlli. Un altro segmento in cui s’annida il lavoro irregolare degli immigrati è quello delle attività imprenditoriali gestite dagli stessi stranieri, che s’avvantaggiano del lavoro sottopagato svolto da connazionali legati da rapporti di subordinazione e obblighi di restituzione (come nel caso tipico in cui il datore di lavoro ha agevolato l’ingresso irregolare in Italia del suo sottoposto).

In questa sede, il richiamo al fenomeno del lavoro “al nero” degli immigrati giova però soprattutto a dare conto dei limiti delle statistiche ufficiali nel registrare l’andamento effettivo dell’occupazione straniera. In particolare, alla crescita degli occupati – specie negli ultimi anni, coincidenti con una congiuntura economica particolarmente negativa – ha certamente concorso l’emersione di rapporti di lavoro già in essere (e forse addirittura la regolarizzazione di contratti fittizi, attraverso la simulazione di un rapporto di lavoro domestico). Secondo alcuni studiosi¹³, il recente aumento dell’occupazione straniera sarebbe da attribuire quasi interamente a questo fattore, con la conseguenza di offrire un’immagine imperfetta delle effettive performances lavorative della componente immigrata, la cui occupabilità sarebbe in realtà fortemente diminuita nel corso della crisi¹⁴. Resta

¹³ Un ulteriore elemento da considerare è il gap temporale con cui gli immigrati regolarmente presenti in Italia compaiono nei registri anagrafici e vengono rilevati dalle statistiche.

¹⁴ REF, *Il mercato del lavoro degli immigrati*, Milano, 19 dicembre 2011.

però il fatto che l'economia sommersa, oltre ad alimentare la "cattiva occupazione", concorre a far crescere la stessa disoccupazione degli immigrati, in forza del potere d'attrazione che essa esercita nei confronti dei potenziali migranti, indirizzandoli verso sbocchi occupazionali spesso già saturi e in qualche misura compromettendo le *chances* degli immigrati già presenti.

Approfondendo queste considerazioni, che ci portano allo scenario contemporaneo, possiamo osservare come gli immigrati non siano certo stati risparmiati dalla crisi che, anzi, ha mietuto molte delle sue vittime tra le fila dell'immigrazione. Tra il 2008 e il 2011 il numero delle persone in cerca di occupazione straniera è arrivato quasi a raddoppiare il volume iniziale. Su 100 persone in cerca di occupazione in più creati complessivamente dalla crisi, quasi il 40% è di origine straniera, e ciò dà ampiamente ragione dell'allarme che si è generato attorno a questo problema, tenuto conto in particolare di come la perdita del lavoro può pregiudicare il diritto al soggiorno e mettere fortemente a repentaglio la situazione economico-finanziaria delle famiglie immigrate (che hanno meno proprietà e risparmi di quelle italiane, e meno possibilità di far ricorso alla solidarietà intrafamiliare). Tuttavia, è necessario contestualizzare questo dato in uno scenario che ha registrato, in questi stessi mesi, una crescita delle forze lavoro e degli occupati stranieri tanto sostenuta da compensare l'incremento del numero di disoccupati. Nel lasso di tempo per il quale sono disponibili i dati disaggregati secondo la nazionalità (ossia a partire dal 2005), il numero di persone in cerca di occupazione straniera è più che raddoppiato, mentre quello degli italiani ha conosciuto un andamento altalenante, con una significativa contrazione negli anni immediatamente precedenti l'inizio della recessione, e una successiva crescita fino a raggiungere il picco registrato tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011. Tuttavia, mentre per gli italiani si è contestualmente verificata una significativa contrazione nei volumi della popolazione attiva e occupata, la componente straniera ha registrato una crescita di entrambi, quantificabile in oltre un milione di attivi in più – rispetto al valore iniziale – e in quasi altrettanti posti di lavoro aggiuntivi.

Forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione stranieri e italiani

Anni 2005-2011 (valori assoluti in migliaia)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Forze di lavoro							
Stranieri	1.301,6	1.475,7	1.638,3	1.912,7	2.137,1	2.355,4	2.561,6
Italiani	23.149,7	23.185,9	23.089,6	23.183,9	22.832,7	22.619,3	22.513,4
Occupati							
Stranieri	1.169,4	1.348,4	1.502,4	1.751,0	1.898,1	2.081,3	2.251,5
Italiani	21.393,4	21.639,8	21.719,4	21.653,7	21.126,9	20.791,0	20.715,8
Persone in cerca di occupazione							
Stranieri	132,2	127,3	135,9	161,7	239,1	274,1	310,1
Italiani	1.756,4	1.546,1	1.370,2	1.530,2	1.705,8	1.828,3	1.797,7

Fonte: Istat

6.7 Valorizzare l'immigrazione per un'economia più competitiva

Anche nel corso del 2011, la presenza straniera in Italia ha continuato a crescere, sebbene a un ritmo decisamente inferiore a quello, eccezionale, che ha caratterizzato il primo decennio del nuovo secolo. Conseguente all'impoverimento delle *chances* lavorative, questo calo non ha però impedito che, anche nel corso degli ultimi mesi, l'occupazione degli stranieri continuasse a crescere, sebbene non allo stesso ritmo di

quella autoctona – laddove nel recente passato mentre il numero di occupati stranieri cresceva, quello degli occupati italiani continuava a contrarsi –. Insieme all’occupazione immigrata, si sono ulteriormente accresciuti tanto i rischi di dequalificazione, quanto i gap retributivi nei confronti della manodopera autoctona, tanto da fare paventare l’eventualità di una sorta di discriminazione positiva a favore degli stranieri, percepiti come una forza lavoro più malleabile e a buon mercato. In questo quadro, particolarmente interessanti appaiono le previsioni di assunzione formulate dalle imprese italiane, periodicamente censite dal sistema informativo Excelsior. Esse ci confermano, in primo luogo – lo abbiamo già visto – i tratti più tipici del modello italiano d’incorporazione, con un deciso livellamento dei fabbisogni in corrispondenza dei profili a più bassa qualificazione, e con la concentrazione delle richieste sui profili più decisamente etnicizzati. Ma esse ci dicono anche di una forte contrazione della domanda di manodopera immigrata, nel confronto con gli anni precedenti, tale da sconfiggere il presunto vantaggio competitivo di cui essa godrebbe laddove le assunzioni previste di italiani conoscono infatti un leggero incremento. In prima istanza, questi dati potrebbero essere letti come il segnale di un incipiente raffreddamento della propensione a ricorrere al lavoro degli immigrati o addirittura – come qualcuno non ha mancato di rilevare – come il riaffiorare delle preferenze per la manodopera indigena. Tuttavia, se lo guardiamo da un’altra prospettiva, questi stessi dati potrebbero essere interpretati come il segnale di una progressiva normalizzazione dei comportamenti della domanda di lavoro. Invero, in un mercato del lavoro perfettamente universalistico, l’incidenza delle assunzioni di stranieri sul totale di quelle programmate dalle imprese dovrebbe essere esattamente uguale al peso degli immigrati sul complesso delle forze di lavoro (e, ovviamente, lo stesso dovrebbe avvenire nei singoli settori e profili professionali). Peraltro, alcune caratteristiche di queste stesse assunzioni – in particolare la preferenza accordata a quanti abbiano già maturato un’esperienza lavorativa –, portano a ritenere che nelle loro strategie di reclutamento le imprese guardino con interesse soprattutto al mercato nazionale, abbondantemente popolato anche da stranieri.

Assunzioni non stagionali e stagionali di personale immigrato, stima di massimo

Anni 2009-2011 (valori assoluti e incidenze % sul totale delle assunzioni programmate)*

	2009		2010		2011	
	V.A.*	% sul totale	V.A.*	% sul totale	V.A.*	% sul totale
Assunzioni non stagionali						
Industria in senso stretto	16.730	16,7	19.310	17,5	20.060	14,3
Costruzioni	12.500	15,1	17.560	20,2	15.130	17,0
Servizi	59.960	17,6	69.010	19,4	47.800	13,1
Totale	89.180	17,0	105.870	19,2	82.990	13,9
Assunzioni stagionali						
Industria in senso stretto	9.250	24,8	7.410	23,7	6.450	18,2
Costruzioni	1.000	16,1	1.380	13,6	2.220	22,2
Servizi	59.250	27,6	66.210	31,8	46.430	22,7
Totale	69.550	26,9	75.200	30,1	55.230	22,0

* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti i totali possono non corrispondere alla somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2009-2011

Nel futuro, il mercato del lavoro italiano continuerà ad esprimere un fabbisogno di manodopera immigrata, per fare fronte ai mai risolti problemi di *mismatch* e per consentire, in una società in rapido invecchiamento, il ricambio demografico nell’ambito dei mestieri a minore gradiente sociale. A tale riguardo, sebbene la più recente stagione di indagini sul rapporto tra giovani e lavoro obblighi a ridiscutere l’assioma, frettolosamente dato per

scontato, della volontarietà della disoccupazione giovanile, sembra non vi siano sufficienti evidenze per misconoscere il fabbisogno di lavoro immigrato. È pur vero che nel tempo l'atteggiamento dei giovani italiani, ancorché ad alta istruzione, si è fatto meno selettivo, rivelando una buona disponibilità ad accettare lavori anche a bassa qualificazione e prestigio (specie nel caso di chi è ancora inserito nel sistema formativo). Ma tale minore selettività presenta a sua volta tre forti eccezioni. In primo luogo, l'accettazione è di norma temporanea, ed esclude che un lavoro di basso profilo, o troppo distante dall'orizzonte delle proprie aspettative, possa preludere a processi d'identificazione professionale. In secondo luogo, è il terziario più che la fabbrica industriale ad attrarre i lavoratori più giovani, con un'evidente preferenza per il lavoro non manuale, esemplificato dai famigerati *call center*. Infine, vi sono alcuni lavori che, per le loro caratteristiche intrinseche e per la loro immagine sociale, risultano sostanzialmente "inaccettabili" da un (una) giovane italiano/a: il caso più esemplare è quello dell'assistente domiciliare in coabitazione. Mantenere aperto un canale legale per le migrazioni di carattere economico è dunque indispensabile, nonostante la priorità vada oggi all'esigenza di riassorbire le tante vittime mietute dalla crisi. Per tutti gli anni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo l'Italia ha rappresentato uno dei principali importatori ufficiali di manodopera nello scenario internazionale¹⁵, senza però che l'azione di governo delle *labour migrations* abbia raggiunto il suo principale obiettivo: quello di soddisfare i fabbisogni di lavoro contrastando al contempo la pressione migratoria irregolare. Il volume e le caratteristiche delle istanze d'ingresso presentate in occasione dei più recenti decreti flussi appaiono, da un lato, sempre meno coerenti coi reali fabbisogni dell'economia, e sempre più obbedienti alla natura autopropulsiva delle migrazioni, guidate da meccanismi di richiamo ormai capaci di sfruttare ogni possibilità d'ingresso legale e ogni interstizio della legislazione¹⁶, dall'altro lato, il "domandismo" cui si è ampiamente conformato il governo dell'immigrazione – laddove è l'esistenza di un datore di lavoro disposto all'assunzione ad avere costituito il criterio per decretare il diritto all'ingresso e alla regolarizzazione – ha finito, di fatto, con l'assecondare una dinamica migratoria spontanea, ampiamente autonoma da una effettiva attività di programmazione, e in ultima analisi sovradimensionata rispetto alle reali possibilità di assorbimento (nel mercato del lavoro così come nella società *tout court*). Il quadro giuridico che regola gli ingressi e gli accessi al mercato del lavoro necessita dunque di un'operazione di ripensamento; tanto più importante in una fase così critica per l'economia, dove i rischi di dumping sociale hanno altrettanta probabilità di materializzarsi quanto lo spettro della disoccupazione, per i lavoratori immigrati come per quelli italiani.

Tuttavia, alla luce dei dati e delle evidenze empiriche sopra commentati, ci sembra ugualmente – o forse ancor più – importante interrogarsi sul potenziale che l'immigrazione rappresenta per la nostra economia, al di là dei ripetuti e sostanzialmente retorici appelli al richiamo di un'immigrazione ad alta qualificazione (poco coerente con la tipologia dei fabbisogni oggi espressi dalle imprese, e nei cui confronti l'Italia appare oggi decisamente poco attrattiva). Si tratta, in altri termini, di porre a tema la questione di come fare leva su un'immigrazione che si caratterizza per elevati tassi di attività e per una crescente propensione imprenditoriale per rendere più competitiva l'economia. Attingendo alle riflessioni già proposte nell'ultimo Rapporto Ismu sulle migrazioni¹⁷ ci limiteremo, nello spazio a nostra disposizione, a richiamare tre punti.

Un primo aspetto che ci preme segnalare riguarda la gestione di coloro che, in conseguenza della recessione, si sono ritrovati senza lavoro o a rischio di perderlo. Nella vicenda europea, le politiche migratorie sono state – e continuano a essere – tradizionalmente rappresentate come una modalità per soddisfare le richieste della domanda di lavoro in un'ottica di breve periodo, poco sensibile alla prospettiva di offrire ai migranti nuove opportunità, a vantaggio loro e dell'intera società. Soprattutto in una fase in cui il lavoro è un bene scarso e le esigenze di ristrutturazione impongono nuovi equilibri tra la domanda e l'offerta, la principale preoccupazione

¹⁵ Si osservi, al riguardo, che i decreti flussi hanno autorizzato (sommando tutte le categorie di lavoratori) 115.000 ingressi nel 2004, 179.000 nel 2005, addirittura 690.000 nel 2006, 252.000 nel 2007 e 230.000 nel 2008, nonostante si fossero già avvertite le prime avvisaglie della crisi; ridotti a 80.000 nel 2009, i contingentati ammessi sono risaliti a 120.000 nel 2010 e a 158.080 nel 2011. È dunque improprio tacciare quello italiano come un regime restrittivo, tanto più se si considera che, in questi stessi anni, l'allargamento ad Est dell'Unione Europea (con la conseguente liberalizzazione degli accessi per i migranti provenienti dai paesi di nuova adesione) e la progressiva stabilizzazione della popolazione straniera (con la conseguente crescita dei ricongiungimenti familiari, impossibili da contingentare, e composti da soggetti che a loro volta spesso si offrono sul mercato del lavoro) hanno ulteriormente rafforzato la pressione migratoria diretta verso l'Italia.

¹⁶ Basti, al riguardo, considerare l'entità delle richieste di ingresso per presunti collaboratori domestici maschi e appartenenti a nazionalità quasi completamente assenti da questo comparto.

¹⁷ Zanfrini, L., *Il lavoro*, in Fondazione ISMU, *XVII Rapporto sulle migrazioni 2011*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 99-114.

dovrebbe invece essere quella di rafforzare l'occupabilità dei migranti e consentire la loro riconversione. Peraltro, investire in questa direzione potrebbe voler dire scoprire che il migrante rappresenta una sorta di archetipo del cittadino europeo, per come ci viene rappresentato dai documenti ufficiali, in quanto protagonista di una biografia composita e versatile nella quale la mobilità e la circolarità tra differenti status e condizioni non rappresentano più l'eccezione, bensì la norma. Rendere possibili le transizioni tra diversi tipi di impiego, tra lavoro e formazione, tra lavoro retribuito e lavoro di cura, e trasformare le fasi di inoccupazione in esperienze reversibili e promozionali – laddove esse sono oggi sovente associate a rischi di precarietà ed esclusione sociale – è una necessità in una fase storica il cui il lavoro sicuro costituisce sempre più una chimera, per i lavoratori autoctoni così come per gli immigrati. Questi ultimi, tuttavia, in virtù degli svantaggi cumulativi che spesso li caratterizzano – ma anche delle loro straordinarie risorse d'intraprendenza e duttilità – *possono costituire i soggetti ideali per sperimentare nuovi approcci in materia di politica del lavoro, capaci di consentire a ciascuno di sviluppare al meglio le proprie potenzialità.*

E ancora, nel valutare il ruolo dell'immigrazione ai fini del rafforzamento della capacità competitiva dell'economia e della coesione sociale non va trascurato il contributo che da essa potrebbe o meglio dovrebbe venire nello *stimolare l'adozione di strategie di gestione del personale orientate secondo la prospettiva del Diversity Management.* Si tratta di una formula che allude a un variegato insieme di pratiche finalizzate alla creazione di "organizzazioni inclusive", che non solo favoriscano l'espressione del potenziale specifico di ciascun lavoratore, ma che lo sappiano anche tradurre in valore aggiunto in termini di performance organizzativa. Specie nel contesto anglosassone, il management guarda con crescente interesse ai tanti vantaggi delle strategie orientate alla "gestione della diversità"; vantaggi che vanno dalla riduzione dell'assenteismo all'ampliamento del bacino di reclutamento di nuovi talenti; dalla possibilità di intercettare nuove categorie di clienti e nuovi mercati a quella di costruire partnership e favorire l'internazionalizzazione dell'azienda; dal rafforzamento della capacità di *problem solving* alla crescita delle cosiddette "risorse intangibili" (a partire dalla reputazione aziendale). Anche in Italia, cominciano a svilupparsi processi di riconoscimento e attenzione gestionale verso le differenze di carattere *cross-cultural*, in risposta a concrete esigenze e opportunità proposte dall'eterogeneità del personale impiegato e, più precisamente, dal crescente ricorso a manodopera con un *background* migratorio¹⁸, resta ovviamente aperta la sfida di generare effetti moltiplicativi nei contesti socio-economici di riferimento, attraverso la circolazione di conoscenze e buone prassi relative al *cross-cultural management* al di là del limitato numero di imprese che le ha finora adottate in modo consapevole.

Infine, va almeno evocato il ruolo dell'immigrazione come *volano per l'internazionalizzazione delle economie locali e nazionali.* Fino ad oggi, l'attenzione è ricaduta soprattutto sul fenomeno della imprenditorialità nata dall'immigrazione ed è significativo osservare che in questi anni di recessione molti paesi abbiamo rafforzato i propri programmi per il sostegno alla creazione d'impresa e per l'attrazione di nuovi investitori. Tuttavia, al di là della quantificazione di questo fenomeno e del suo impatto nella creazione di occupazione e valore aggiunto, occorre prestare attenzione al ruolo propulsivo che i migranti, in quanto "cittadini transnazionali", possono svolgere attraverso la valorizzazione dei legami con le società d'origine, sia nella direzione del co-sviluppo (sostenendo cioè la crescita economica e sociale delle comunità d'origine), sia favorendo appunto l'internazionalizzazione dell'economia delle società di destinazione. Per quel che riguarda l'Italia, l'attenzione non può che andare, in primo luogo, al Nord Africa, teatro di una "primavera araba" dagli esiti ancora incerti, ma al tempo stesso regione dalle potenzialità eccezionali, non fosse altro perché collocata al confine tra l'Europa e l'immensa Africa subsahariana e destinata pertanto a svolgere un ruolo strategico nel futuro dell'economia mondiale. Una volta metabolizzata la difficile gestione degli sbarchi indesiderati occorrerà che il nostro paese investa le necessarie energie progettuali per far sì che la presenza di tanti giovani immigrati istruiti e animati da grandi aspettative di riscatto si possa tradurre in risorsa per il rilancio dell'economia italiana.

¹⁸ È quanto emerge proprio da una indagine esplorativa promossa dall'Ismu, attualmente nella sua fase conclusiva. Gli interessati possono contattare il Settore Economia e Lavoro della Fondazione ISMU.